

DOVE.

DOSSIER LIBIA

- SU SPIAGGE DESERTE FRA ANFITEATRI E CITTÀ GRECO-ROMANE ■ DA TRIPOLI A GHADAMES, UN'OASI DA MIRAGGIO
- NEL DESERTO PIÙ SPETTACOLARE

MODA: IL VINTAGE
Abiti d'epoca firmati dai grandi stilisti

SCIARE IN CANADA
Il paradiso bianco con neve fino ad aprile e piste senza fine

LA NUOVA NIZZA
Giovane, spensierata, elegante e gourmande

ANTIQUARIATO
Un mercato al giorno in Costa Azzurra



9 771121 179005

10001>



Festival. Il "linguaggio" del divertimento, anche ai Caraibi.

A bordo di una crociera Festival, parlerete una nuova lingua, universale e cosmopolita. Da qualsiasi nazione arrivate, e qualsiasi desiderio di crociera abbiate, vi sorprenderete infatti a parlare, mangiare, ballare e sognare..... nel linguaggio di Festival!
Ed ai Caraibi, a bordo di Mistral, potrete scegliere tra due favolosi itinerari di 7 giorni, alle Isole Vergini o alle Grenadine, abbinabili, volendo, in una magnifica crociera di 15 giorni.
Dal 5 Gennaio al 24 Aprile 2001, partenze da Guadalupa, con voli speciali dall'Italia.



Tariffe da Lit. 2.590.000*
Speciale Ragazzi Gratis per tutto il periodo.
Basta la carta d'identità!

FESTIVAL CROCIERE

Informazioni e prenotazioni in Agenzia di Viaggio. www.festivalcruises.com

DOSSIER Libia

TRIPOLI E LA COSTA FRA MEDINA E METROPOLI

Migliaia di chilometri di Mediterraneo intatto, resti fenici e romani, un deserto spettacolare. Dopo un isolamento di 31 anni, la Libia di Gheddafi è una meta vicina e bellissima per viaggiatori in cerca di grandi spazi e cultura. A partire dalla capitale



12

IL POSTER

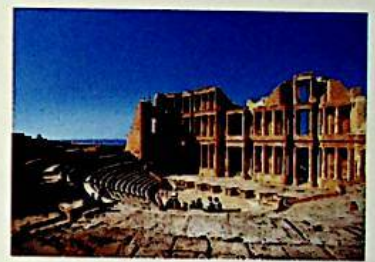
Gli anni difficili dell'embargo, la ricchezza arrivata col petrolio, i rapporti fra l'Islam e il colonnello, il ruolo della donna. Breve profilo di una nazione così vicina e ancora così enigmatica. Con una intervista allo storico Angelo Del Boca, biografo di Gheddafi.



18

DA LEPTIS MAGNA ALLA CIRENAICA È DI SCENA LA STORIA

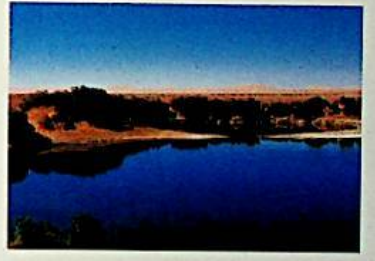
Si stagliano contro il mare le colonne delle città greco-romane, dei porti dell'avorio e delle spezie, gli anfiteatri dove ancora oggi si rappresentano antiche commedie. Ecco un itinerario nei luoghi leggendari del mondo classico: Apollonia, Sabratha, Cirene



24

GHADAMES, LA PORTA DEL DESERTO UN'OASI DA MIRAGGIO

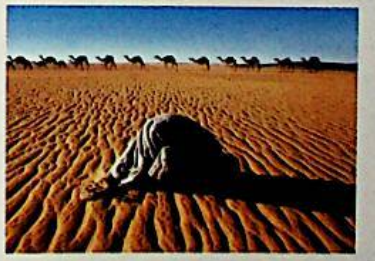
Crocevia carovaniero, mercato di schiavi, mito dei grandi esploratori, oggi è un museo all'aperto. Per le splendide case decorate con simboli magici e calligrafie. Un luogo di sogno tra palme e laghi, a una sola giornata di viaggio da Tripoli



36

NEL CUORE DEL SAHARA TRACCE NELLA SABBIA

Graffiti, pitture di animali e scene di caccia che risalgono a migliaia di anni fa. Sono le pinacoteche del deserto nascoste nei canyon, sotto archi in pietra e montagne di arenaria. Ci si arriva in fuoristrada, lungo piste sconfinite, scortati dalle guide tuareg

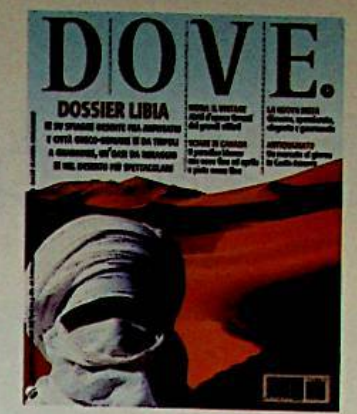


40

ORGANIZZARSI IL VIAGGIO

Le compagnie aeree, gli operatori specializzati. E tutti i suggerimenti per partire sicuri

56



In copertina: dune di sabbia nel deserto libico (foto John Beatty / Laura Ronchi e Marka).

Novità e occasioni

DETTAGLI	152
CASA E DESIGN	154
BENESSERE	158
SPORT	161
VIAGGI E VOLI	162
ALBERGHI	168
IMBARCHI	170
AUTO E MOTO	172
HIGH-TECH	173
ANNUNCI	175

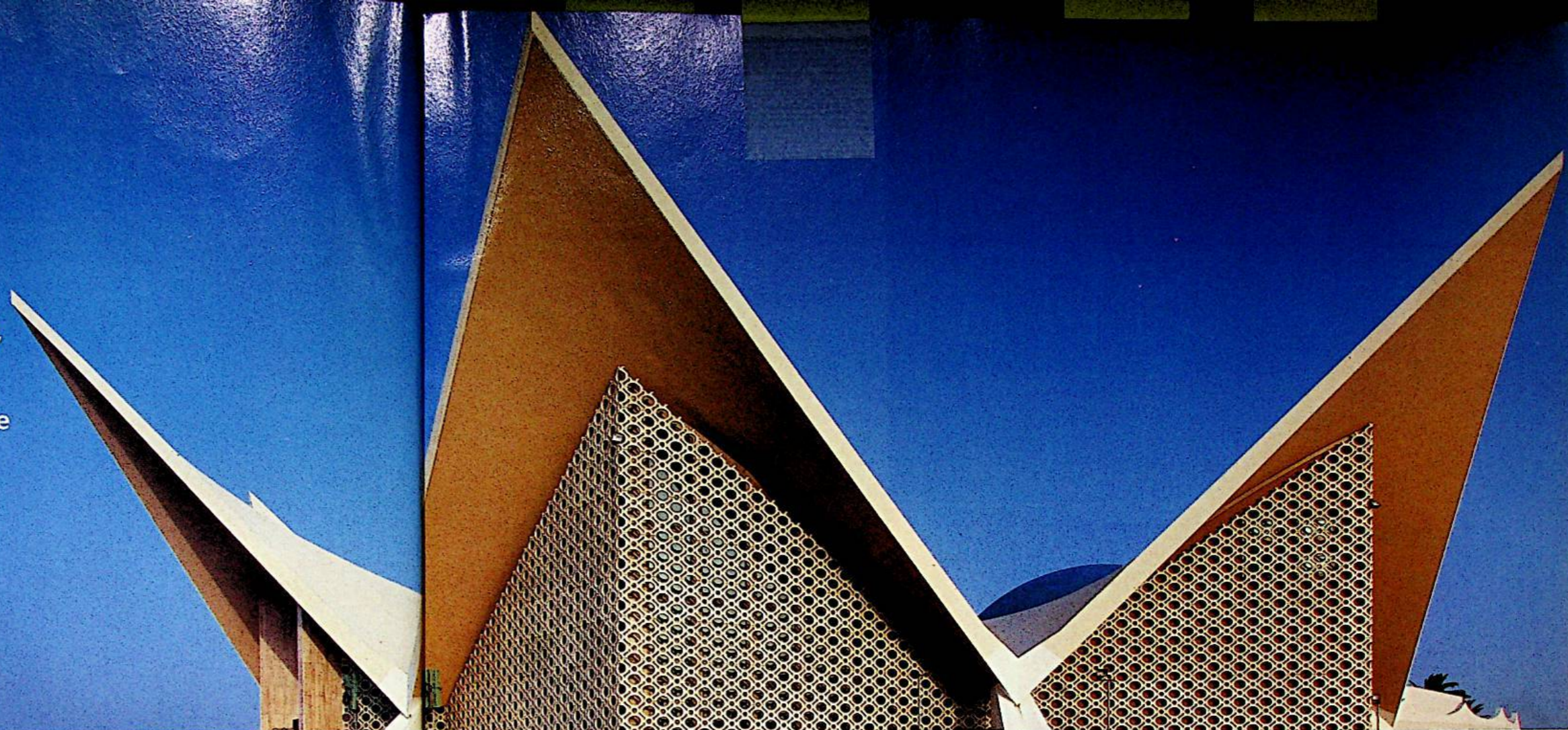
L'INDICE 2000 185

I dati e i prezzi che compaiono in questo numero sono aggiornati al 1° dicembre 2000. Tutti i servizi di Dove sono libere scelte redazionali.

DOVE è sostenitore e partner del FAI, il Fondo per l'Ambiente Italiano

TRIPOLI E LA COSTA

Dopo un isolamento durato 31 anni, la Libia di Gheddafi è una meta bellissima per viaggiatori in cerca di cultura e grandi spazi, a tre ore di volo dall'Italia. Migliaia di chilometri di Mediterraneo intatto, resti fenici e romani, un deserto spettacolare. E oggi anche alberghi internazionali, strade ben tenute, città che stupiscono per la perfetta armonia tra lo stile arabo e le più ardite architetture moderne. A partire dalla capitale

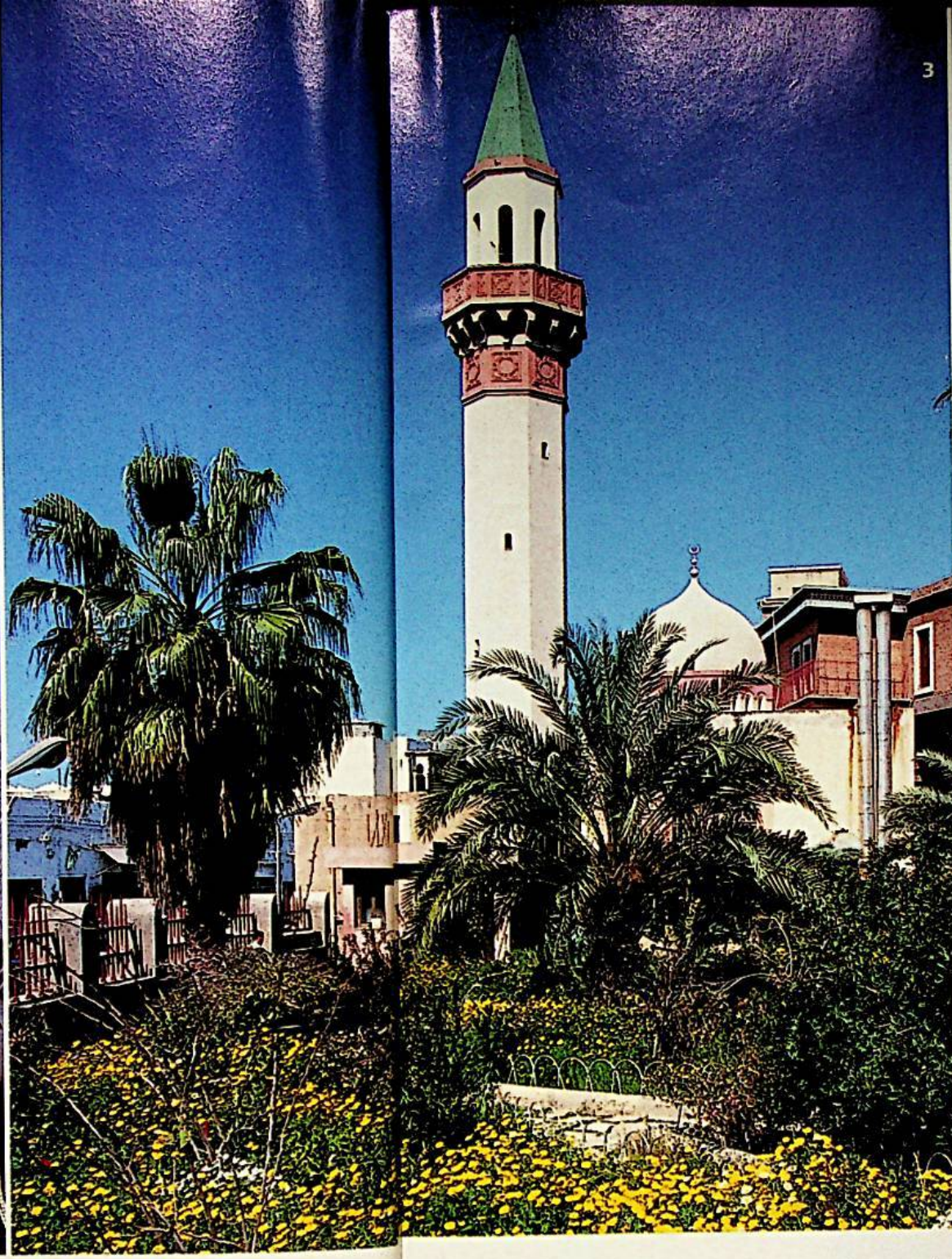
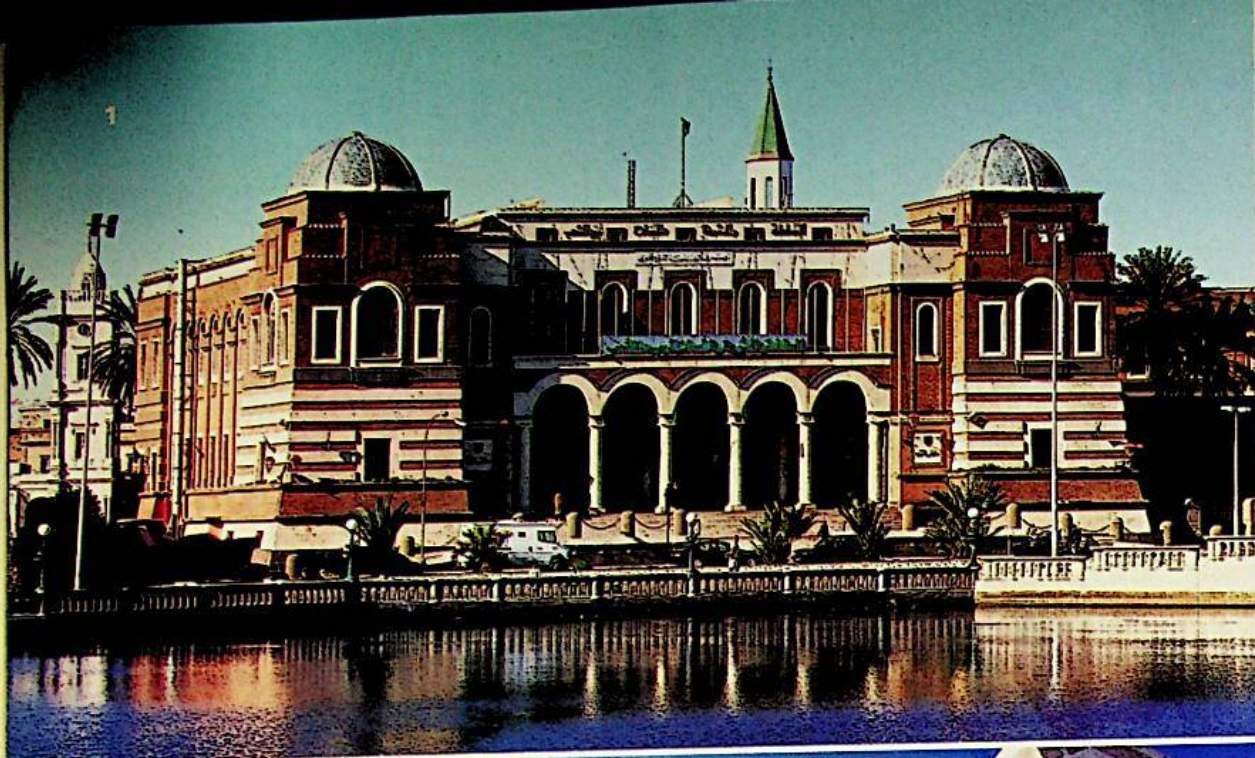


Fra medina e metropoli

Nella foto in alto, il Planetario di Ulrich Müther, sul lungomare di Tripoli. La parte superiore dell'edificio si allarga in otto punte, come la stella araba. In basso, il volto di Gheddafi onnipresente sui manifesti.

Un Paese meravigliosamente vuoto: 4.750.000 abitanti sparsi in migliaia di villaggi con elettricità e acqua, e in quattro città: Tripoli e Bengasi lungo la costa, Ghat e Sebha ai margini del deserto. Pochi milioni di esseri umani su una terra cullata dal petrolio, la cui estrazione ha arricchito le casse dello Stato, svuotate da re Idris. La benzina costa 80 lire il litro e si trova in ogni luogo abitato; Mercedes, macchine giapponesi e coreane usufruiscono di una rete stradale di 30 mila chilometri che collega il vasto territorio della Jamahiriya popolare e socialista araba. Oggi, visitare questa terra è diventato quasi facile. Atterrano nella capitale voli Alitalia, Swissair, mentre altre compagnie si preparano a solcare i cieli libici. Prima, si giungeva nella Jamahiriya via terra: il confine più vicino era l'isola tunisina di Djerba (otto ore da Tripoli); da Roma, da Zurigo, da altre capitali,





Tripoli.

1. La Banca centrale libica Al-Homma, in stile ottomano e mattoni gotici.

Si trova nella medina ed è sede di compagnie libiche e straniere.

2. Quattro delle cinque torri che formano il Business Center.

oggi si arriva in tre ore e mezzo. L'aeroporto Tarabulus al-Alami conserva l'antico nome romano e l'aspetto militare; ma, invece dei piloti da caccia addestrati in Italia, adesso lo frequentano uomini d'affari europei e qualche americano, in cerca di un mercato vergine. I pochi alberghi delle città, storici e nuovi, adottano uno stile meno spartano, introducono tv satellitare e comunicazioni telematiche; assumono i giovani che hanno goduto d'istruzione gratuita fino all'università e vogliono incontrare il mondo, leggere e studiare libri stranieri, ottimizzare il reddito pro capite (18 milioni annui, il più alto del mondo arabo e africano), entrare nella modernità. Sotto lo sguardo onnipotente di Gheddafi, al-Qaid, la Guida, che li osserva da magniloquenti ritratti. Trentacinque chilometri di superstrada a quattro corsie vuote attraversano una terra di nessuno verdeggiante e

sabbiosa, sulla quale stanno sorgendo insediamenti di una certa eleganza. Ponti e tunnel smistano lo scarso traffico fino all'ardita sagoma del Planetario a stella: otto punte scintillanti nel cielo terso, sorrette da griglie di cemento lievi come le musharabeye dietro cui le donne osservavano il mondo maschile: volto moderno di un Paese rimasto antico. A Tripoli, adagiata per chilometri sulla spiaggia mediterranea, tutto è rimasto com'era: memoria. La balconata a mare e la passeggiata al tramonto, la contigua piazza Verde con il castello in pietra e i candidi edifici costruiti dagli italiani negli anni Venti e Trenta. Conservati come beni preziosi, occupano mezza piazza con la loro mole educata, i balconi traforati e i delicati fregi; palazzi di funzione più che di rappresentanza, ospitavano uffici statali fino alla fine della seconda guerra mondiale. La città è piccola, piena di giardini e fontane;

all'ora del vespro la voce del muezzin e il suono delle campane della chiesa di San Francesco s'intrecciano per invitare i fedeli alla preghiera. I cattolici, lavoratori filippini, africani, francesi e decine d'italiani, frequentano la cattedrale soprattutto per stringersi intorno a monsignor Giovanni Martinelli, l'inviato del Vaticano che ha convinto i Paesi europei a togliere l'embargo alla Libia, durato dal 1992 al 1° settembre 1999, giorno del trentesimo anniversario della Rivoluzione. A Tripoli, dove la gente cammina conversando dolcemente e le macchine non corrono, dove la maggioranza delle ragazze veste abiti moderni e frequenta l'università, e solo le donne anziane si coprono col velo islamico, il fluire del tempo è ancora lento. Sulla piazza Al-Khadra apre il suq **Al-Mushir**, mercato timidamente moderno con bancarelle di vestiario e assai antico con i negozi dell'oro. L'artigianato libico è

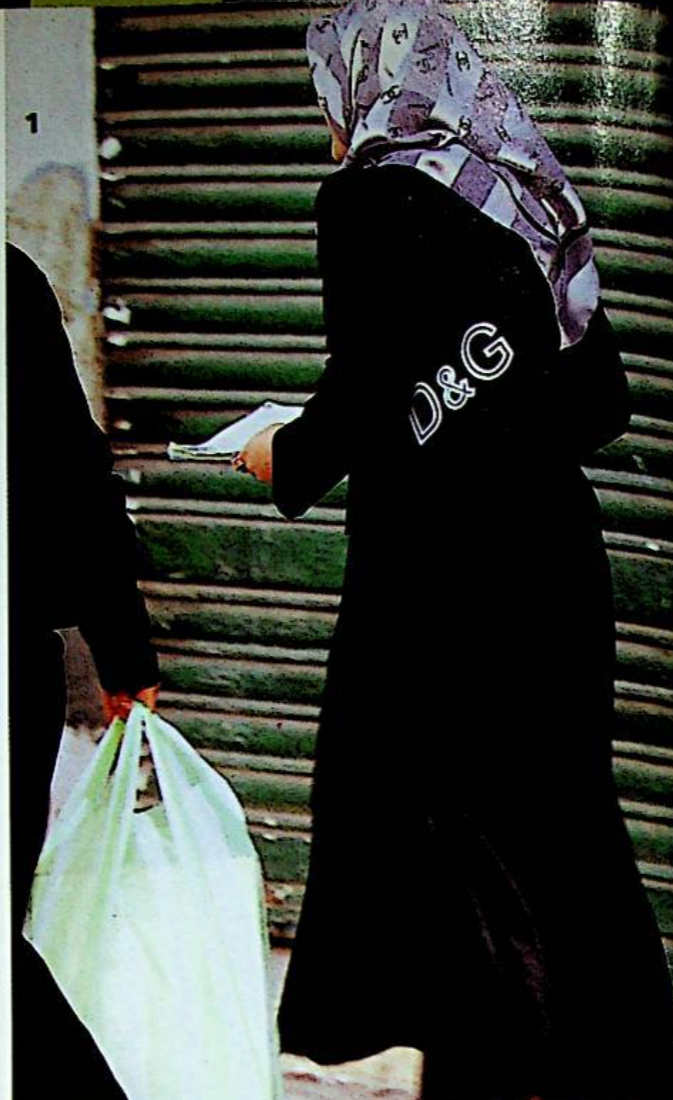
merce rara: selle da cammello intarsiate, tessuti grezzi delle tribù, gilet degli abiti tradizionali maschili. In questo suq semplice, tanto diverso da quelli sontuosi delle capitali arabe, non si compra quasi nulla perché i gioielli sono costosi e gli altri oggetti spartani. Ma nelle viuzze della medina, che l'Unesco protegge e il governo ha cominciato a restaurare, si scoprono piccole moschee con porte verdi, il colore dell'Islam. La più bella, di nome Gorji, ha un minareto sottile che si perde nel cielo cobalto ed è ricoperta di mosaici; dalle cupole pendono lampadari di cristallo, e un baldacchino di legno è istoriato con stelle, fiori e alberi. Vicino alla Mastaba (l'altare rivolto alla Mecca), un pendolo antico segna l'ora del bombardamento che nel 1942 spazzò via finestre e minareto: erano le 16.30 di un sabato pieno di sole. A pochi passi, l'arco di Marco Aurelio, da alcuni indicato come il più bell'arco o-

Tripoli.
3. Il minareto color pastello della moschea Shi Shan, sul lungomare.
4. L'imponente Bourj al-Fatah, la torre della Rivoluzione, edificio di decine di piani ispirato alla Défense di Parigi. Ospita uffici e negozi di stile europeo.

orario dell'Africa latina: restaurato nel 1914, fu l'unico intervento italiano nella città araba. A poche centinaia di metri, lo straordinario edificio italiano in stile ottomano e mattoni gotici della Banca centrale libica Al-Homma, che ha un imponente giro d'affari con l'estero. Poco più avanti, il castello ospita il **Museo Saray Hamra**: a pianoterra mosaici, statue provenienti da Leptis Magna come la *Venere Capitolina*, portata a Roma negli anni Trenta, regalata da Mussolini al gerarca nazista Goering e ricondotta in patria nel 1985 da Gheddafi, dopo trattative fra i due governi durate anni. In questo centro dove tutto è vicino, la via del mare costeggia edifici persi fra ibischi e gelsomini, come l'ambasciata italiana e i grandi alberghi, che hanno 5 stelle ma ne dimostrano meno. Dotati dei comfort necessari a chi viaggia e lavora, sono austeri e privi di piccoli lussi come il frigobar (non vi sono alcolici in tutto il Paese) o il phon. Ma all'hotel **Mehari** si respira la Storia: vi s'incontrano capi di Stato e diplomazia, si tengono congressi arabo-africani, si parla di politica, si incrociano giornalisti e fotografi. Lè 290 stanze e le 13 suite sono spaziose e piene di luce, i letti comodi, il servizio accurato; in ognuna, tv satellitare e linee telefoniche che raggiungono il resto del mondo. Vi si gode un tramonto bellissimo sul mare e una cucina libica di buon livello.

Tripoli.

1. Una donna vestita secondo le regole della shari'a, la legge islamica: un severo abito lungo e il foulard (hijab), pudico ma firmato, come la borsa, Dolce & Gabbana.
2. La pubblicità di un computer per sostituire la vecchia macchina per scrivere, nella medina, la città vecchia che corrisponde all'antico centro romano.



A Tripoli non ci sono bar, gli alcolici sono vietati, si esce solo per andare a cena

A Tripoli non ci sono bar e vita notturna, le strade diventano deserto dopo le dieci di sera, si esce solo per andare a cena. Il centralissimo ristorante **Al-Safir**, decorato con piastrelle a mosaico e archi arabescati, è il miglior indirizzo: la zuppa libica è un trionfo di legumi profumati di menta e coriandolo in dose alchemica; le costolette d'agnello e le verdure hanno sapori intatti. Di fronte, l'hotel **Al-Kebir** (il Grand Hotel) con ingresso sul mare. Lo frequentano turisti e uomini d'affari; dispone di camere accoglienti, caffetteria e ristorante (pochi piatti internazionali o tradizionali dai sapori lievi). A 4 chilometri dalla città il ristorante **Al-Sheraa**, con terrazza sul mare, è amato dai residenti stranieri e dai diplomatici, che vi organizzano cene di rappresentanza. Offre pesce, carni, dessert di datteri e cioccolato fuso. Tornando a Tripoli, s'incontrano le cinque torri del Business Center, sede di compagnie libiche e straniere nelle quali lavorano diplomati e laureati vestiti da manager che parlano numerose lingue. A pianoterra, piccoli bar per il tè e un tramezzino racchiusi da colonnati in marmo; di fronte, Bourj al-Fatah (la torre della Rivoluzione) è l'ultima grande realizzazione architettonica. Costruita ad arco, come La Défense di Parigi, ha 28 piani collegati da ascensori e scale mobili che aspettano investitori; negozi ancora vuoti portano il nome Armani, Moschino e altri. Il luogo più animato è la pasticceria **Tower Pastry**: offre torte coloratissime preparate da siriani, dolci al miele da libanesi, creme da tunisini e cappuccino italiano. In questa zona ad alta densità di affari c'è l'hotel **Bab al-Bahr** (porta del Mare): 430 camere sul Mediterraneo, due ristoranti, una hall piena di luce. La spiaggia privata inalbera ombrelloni e sdraio, ma è vuota, come tutti i 1900 chilometri di costa con mare trasparente e sabbie impalpabili: i libici non prendono il sole, i turisti prediligono le bellezze artistiche. Almeno fino a quando non nasceranno alberghi fra onde e dune.

3. L'ingresso della medina.

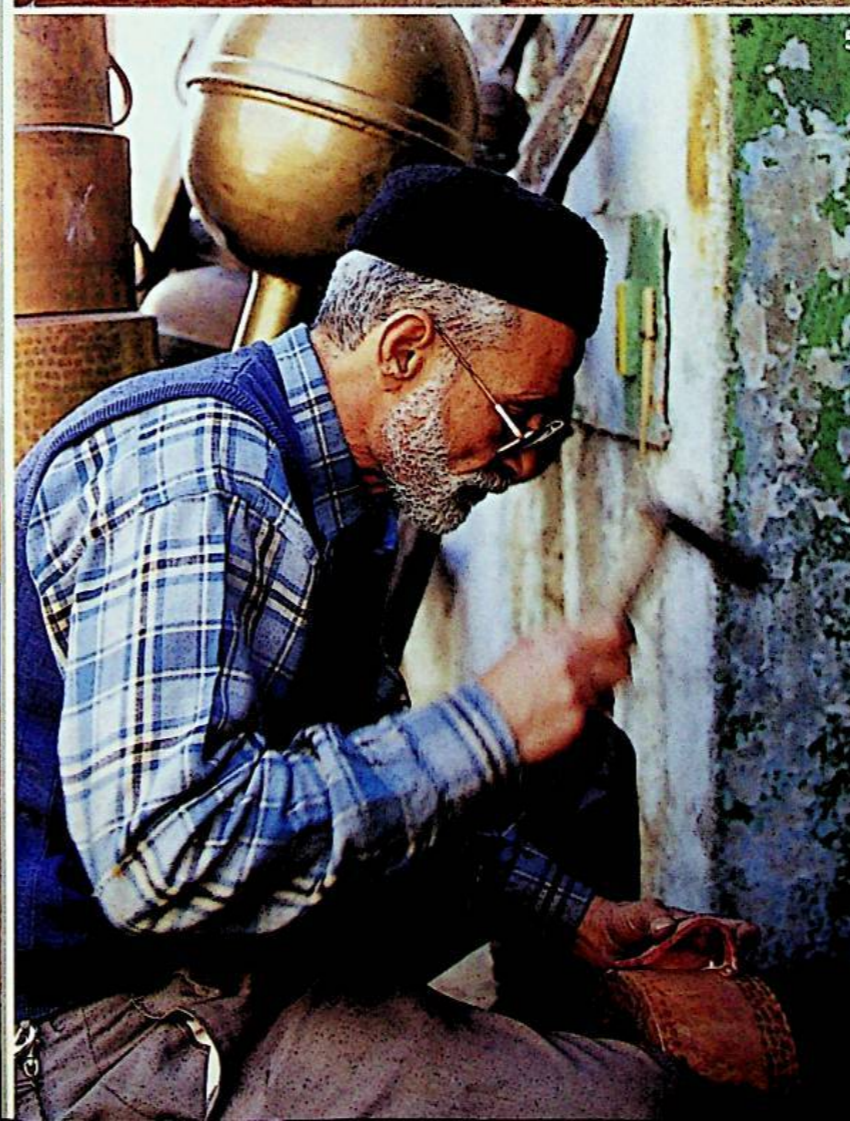
Dopo anni di abbandono, un comitato cittadino ne sta curando il restauro.

4. L'interno di una chiesa trasformata in moschea. In fondo alla navata si può notare la parete bianca aggiunta per nascondere l'altare.

5. Un artigiano mentre sta rifinendo una pentola di rame in uno dei tre suq della medina.

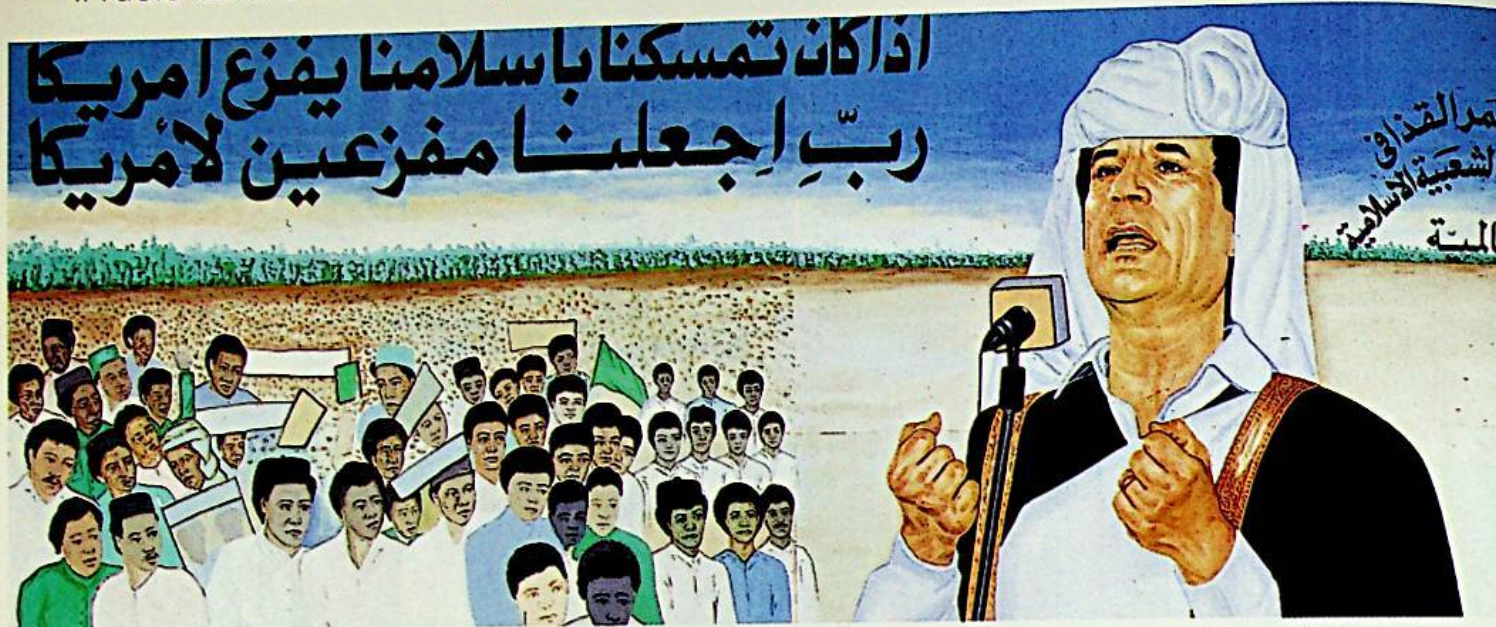
I manufatti libici, oro, tessuti tribali, sono merce rara e costosa.

6. Un piccolo caffè nella zona del Foro.



La Libia di Gheddafi

Gli anni difficili dell'embargo, la ricchezza petrolifera, i rapporti fra l'Islam e il colonnello, il ruolo della donna. Breve profilo di una nazione così vicina e ancora così enigmatica



Uno dei numerosi pannelli dipinti che illustrano le iniziative politiche di Gheddafi, disseminati ovunque, dalle grandi città alle piste del deserto.

JAMAHIRIYA

Jamahiriyah al-'Arabiya al-Libiya ash-sha'biya al-ishtirakiya, cioè Repubblica araba popolare e socialista di Libia, è il nome ufficiale del Paese dal 1977: la Libia dei libici. Dopo secoli di dominio ottomano, tre decenni di dipendenza coloniale dall'Italia (1911-1943), alcuni anni di amministrazione britannica e francese durante e

dopo la seconda guerra mondiale (1943-1951), ha conquistato l'indipendenza il 24 dicembre 1951 come Regno Unito di Libia. Il capo senusso Mohammed Idris di Cirenaica divenne col nome di Idris I. E ultimo. Fu deposto il 1° settembre 1969 da un colpo di Stato militare incruento a opera dell'allora ventisettenne colonnello Muammar al-Gheddafi. Che ancora regge le sorti della nazione.

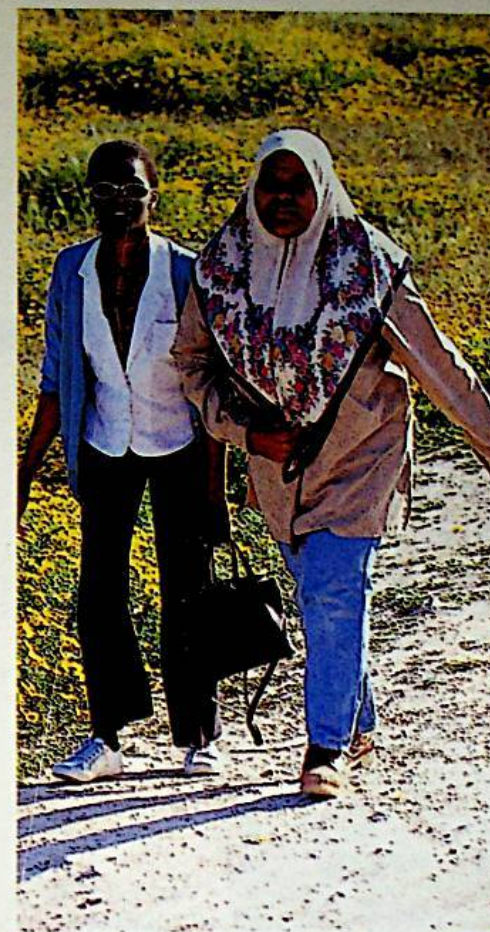
IL LEADER

Muhammar Gheddafi, nato nel 1942 tra le sabbie della Sirte, è cresciuto nel mito di Omar al-Mukhtar, il Leone del deserto che guidò la guerriglia contro l'esercito coloniale italiano dal 1923 fino al giorno della sua pubblica impiccagione, il 16 settembre 1931; aveva 70 anni. Una vicenda a cui, nel 1987, fu dedicato un film, voluto da Gheddafi e ostacolato in Italia perché denunciava la brutalità dell'occupazione, *Il leone del deserto*, dove Anthony Quinn interpretava Omar al-Mukhtar, Rod Steiger Mussolini e Oliver Reed il generale Graziani. Aveva 27 il colonnello Gheddafi, quando depose Idris I, incapace di regnare, colpevole di corruzione e malgoverno durati 18 anni. Il 1° settembre 1969 lo sconosciuto colonnello Gheddafi entra nella storia del secolo. Spesso nelle vesti di nemico. Nel 1970 espelle dalla Libia gli ultimi 20.000 italiani, costretti a lasciare ogni bene. E pretende dal governo di Roma svariati miliardi come risarcimento per i danni di guerra. Negli inquieti anni Settanta, ospita nei campi paramilitari esponenti di tutte le guerriglie del mondo e fornisce sostegno al terrorismo planetario. In risposta, la Sesta Flotta americana staziona per anni nel golfo della Sirte in attesa di un pretesto per attaccare lo scomodo Gheddafi. Che non spara un colpo dentro i suoi confini, ma fa eliminare gli oppositori politici dal Cairo a Roma, da Londra a Washington. Nel 1992, accusato d'aver fatto esplodere due aerei con 441 passeggeri a bordo, è bandito dalla comunità internazionale che decreta l'embargo contro la Libia. Un isolamento, durato sette anni, che ha indotto Gheddafi a mutare rotta politica e appellativo: non più Colonnello, né



Mitra in pugno, una guardiana della Rivoluzione scorta Gheddafi e il presidente egiziano Mubarak.

Da appire



Il professor Angelo Del Boca è lo storico del colonialismo italiano in Libia, autore di libri fondamentali per comprendere la storia recente di questo Paese. Gheddafi, una sfida dal deserto è uno straordinario ritratto del leader libico, nato in una tenda beduina, politico temibile, governante astuto.

Professore, perché questo libro che svela aspetti sconosciuti della Libia e del suo leader?
Negli anni di ricerca per raccogliere testimonianze e dati e sul colonialismo italiano (1911-1943), Gheddafi traghettava il Paese, dopo secoli di dominazioni, verso l'indipendenza politica ed economica. Molti aspetti dei miei studi portavano alla Rivoluzione Verde e allo spirito che l'aveva animata: lui solo poteva raccontare la Jamahiriya, primo fra i testimoni.

Quali difficoltà ha dovuto superare per riuscire a incontrarlo la prima volta?
Gheddafi ha ritmi di lavoro massacranti e i contatti sono durati mesi, ma poiché avevo già pubblicato il mio libro *Gli italiani in Libia* (1986-88), sono stato

Da colonnello a Guida

ricevuto e trattato come un ospite. Centinaia di ore a conversare sotto la tenda, aiutati dall'interprete, circondati dalle guardie.

Professore, Gheddafi ha sempre risposto a tutte le sue domande?

Avevo inviato, come si fa con uomini potenti, un'infinita serie di domande che sono state accettate. Anche quelle sul terrorismo. Alla fine degli anni Ottanta e durante l'embargo (1992-1999), al-Qaid era pronto a parlare, a cambiare rotta per evitare il naufragio della sua politica. Credo che sia stato onesto. Non ha negato il suo diretto sostegno alle guerriglie più assurde del mondo, anzi ha ammesso l'errore e consegnato i presunti terroristi libici al Tribunale internazionale dell'Aja.

Come sono stati i vostri incontri?

Di grande intensità, come si può immaginare; la



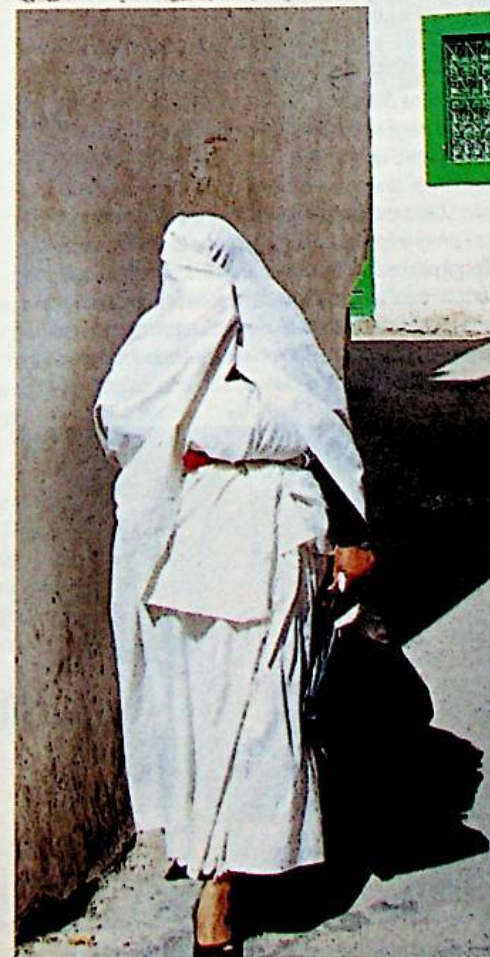
DONNE

"La donna è un essere umano, l'uomo è un essere umano; non vi è in ciò dubbio o divergenza. È evidente, dunque, che la donna e l'uomo sono uguali e che la discriminazione fra donna e uomo è un atto d'ingiustizia flagrante e ingiustificabile": così comincia il corposo capitolo del *Libro verde* dedicato alla questione femminile. In Libia le donne sono libere di celare i capelli sotto il velo del dettato islamico, di coprirsi fino ai piedi o d'indossare abiti moderni (come nelle foto qui a fianco). Libere di lavorare, anche nelle aziende straniere che trattano affari con il governo, nei moderni negozi del Business Center; ma nei villaggi le occasioni per emanciparsi sono scarse e le ragazze restano ancora

prigioniere del lavoro domestico. Tutelate, tuttavia, nei loro diritti dal *Libro verde* che recita: "Nessuna donna deve sposarsi contro la sua volontà o divorziare senza il mutuo consenso e senza un equo processo. La casa, che è il focolare della maternità, resta alla femmina per adempiere alla crescita dei figli. Privare i bambini della madre o la donna della sua casa, è inconcepibile". La femminilità è un tale dono, sostiene al-Qaid, la Guida, che la donna deve evitare lavori pesanti, da uomini; ma quando Gheddafi, come prima di lui avevano fatto Alessandro, Annibale, Cesare e tutti gli altri a discendere, ha formato il corpo delle sue guardie private, ha voluto che fossero donne. Giovani, coraggiose, consapevoli del loro fondamentale ruolo di guardiane della Rivoluzione, proteggono Gheddafi da molti anni. Se il leader libico è sfuggito a decine di attentati, lo deve alla lealtà di queste donne che per lui hanno sacrificato la propria vita.

TURISMO

La Libia possiede splendidi e contrastanti paesaggi, come la cintura verde e agricola lungo la costa mediterranea, barriere di sabbia del Sahara nel suo interno, giardini di datteri e olive nel cuore delle città e siti archeologici fra i più sontuosi e meglio conservati dell'età antica. Per molti decenni, solo pochi visitatori e gli archeologi si aggiravano fra questi capolavori; ma adesso che il governo ha aperto le frontiere a un turismo selettivo, la Libia *antiqua* e nuova sta diventando patrimonio



Il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini con Gheddafi, nel 1991

Rais (capo), ma al-Qaid, la Guida, che invecchia e vuole consegnare ai giovani un Paese in pace. Per uscire da un embargo diplomatico e umano durato troppo a lungo, il "pazzo di Tripoli", come lo chiamava il presidente egiziano Anwar al-Sadat, cancella la sua immagine di leader nazionalista, terrorista, antilibertario, e accetta il dialogo con il Vaticano, il grande alleato che convince l'Europa a togliere l'embargo: il 1° settembre 1999, Gheddafi festeggia trent'anni di rivoluzione e apre le frontiere a nuove alleanze internazionali.

LIBRO VERDE

Dal 1979 Gheddafi non ricopre più alcuna carica formale, ma resta il Capo della rivoluzione e il suo solo teorico. Per illustrare al suo popolo e al mondo i principi che lo guidano, ha scritto il *Libro verde*: colore dell'Islam e di una patria con montagne bellissime chiamate Jebel al-Akhdar, verdi, appunto. Come il *Libretto rosso* del presidente cinese Mao Tse-tung, contiene indicazioni per il governo delle masse, la democrazia e i fondamenti sociali per la "terza teoria universale", alternativa al capitalismo e al comunismo. Un libro laico che dispensa piccoli precetti morali in stile pedagogico: sull'arte e la musica, lo sport, l'educazione e le donne. Idee del mondo, piacevoli da leggere e pressoché impraticabili nella politica.



EMBARGO

Con la risoluzione 748 del 31 marzo 1992, l'Onu decreta l'embargo internazionale ma parziale nei confronti della Libia. Predispose il congelamento di parte dei beni libici all'estero, il divieto di volo verso e dal Paese, la proibizione di esportare velivoli, pezzi di ricambio per aerei, strumentazioni per raffinare il petrolio. Le sanzioni sono decise per indurre Gheddafi a estradare in Gran Bretagna e Usa due libici sospettati per la strage aerea del 1988 a Lockerbie, Scozia: nessun superstite fra i 270 passeggeri del volo di linea Pan Am. Per anni il governo americano chiede di processare i presunti terroristi, ma la Libia pretende e ottiene di consegnare i suoi cittadini a una giustizia più imparziale, il Tribunale internazionale dell'Aja. Nella primavera del 1999 l'Occidente ha fatto cadere l'embargo che per sette anni ha penalizzato la vita quotidiana e lo sviluppo del popolo libico.

PETROLIO

Scoperto nel 1959 nel sottosuolo dello "scatolone di sabbia", come lo definì all'inizio del secolo lo storico Gaetano Salvemini, ha determinato la trasformazione della Libia da Paese povero qual era alla sua indipendenza in uno Stato ricco, che dispone d'ingenti somme da spendere nello sviluppo sociale, agricolo e militare. Il greggio d'alta qualità (basso contenuto di zolfo) si estrae dai pozzi dell'interno e arriva per mezzo

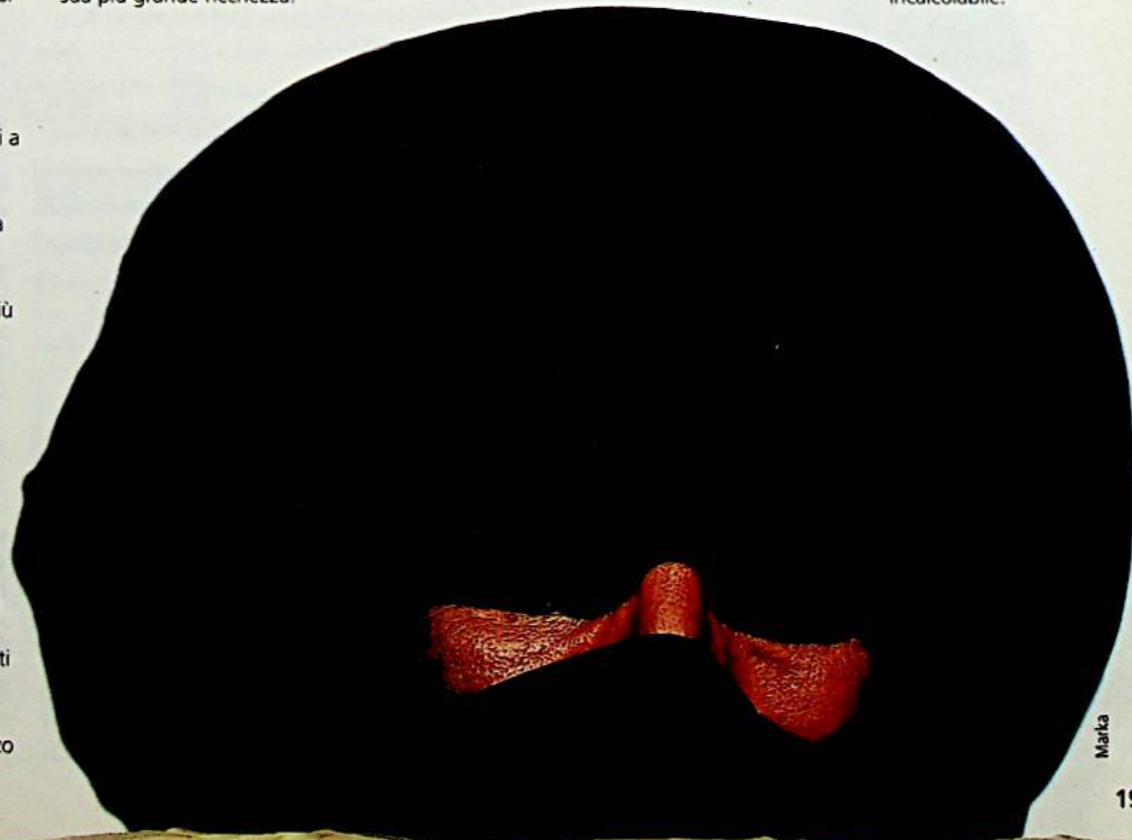


Uno degli oleodotti che porta il petrolio, 70 milioni di tonnellate all'anno, alle raffinerie occidentali.

degli oleodotti ai porti mediterranei di Es Sidra, Ras Lanuf e Marsa Brega, per raggiungere le raffinerie d'Europa e Stati Uniti. Il Paese vive di petrolio, che rappresenta il 90 per cento delle entrate statali; dagli anni Novanta produce oltre 70 milioni di tonnellate annue, di cui 60 esportate, ma la potenzialità produttiva degli impianti è di 2.200.000 barili di greggio al giorno, contro i 1.400.000 estratti attualmente. Le riserve accertate ammontano a 30 miliardi di barili, cioè il 2,3 per cento del totale mondiale; con questi ritmi di pompaggio, il petrolio potrebbe durare ancora 55 anni. All'ultima conferenza dell'Opec a Ginevra, Gheddafi ha imposto ai produttori arabi il tetto di 900.000 barili al giorno: rallentare l'estrazione per non svuotare lo "scatolone di sabbia" della sua più grande ricchezza.

ACQUEDOTTO

Il Grande fiume artificiale è considerato uno dei più ambiziosi progetti del mondo. L'obiettivo è di estrarre l'acqua fossile (non più alimentata da pioggia) dalle profondità del sottosuolo sahariano e condurla nella pianura di Tripoli, Bengasi e Sirte per usi urbani e agricoli. Il tentativo d'irrigare enormi estensioni - 700.000 ettari coltivati a cereali e adibiti a pascoli - per essere autonomi sotto il profilo alimentare, ha costi e numeri faraonici: circa 30 miliardi di dollari per scavare 578 pozzi nella zona di As Sarir e di Jebel al-Hasawnah, posare oltre 5000 chilometri di tubi del diametro di 3,6 metri, trasportare 6,1 milioni di metri cubi giornalieri dal ventre della terra fino al mare. Quando la Libia riuscirà in questo intento, il prezzo che avrà pagato per la sua autonomia sarà incalcolabile.



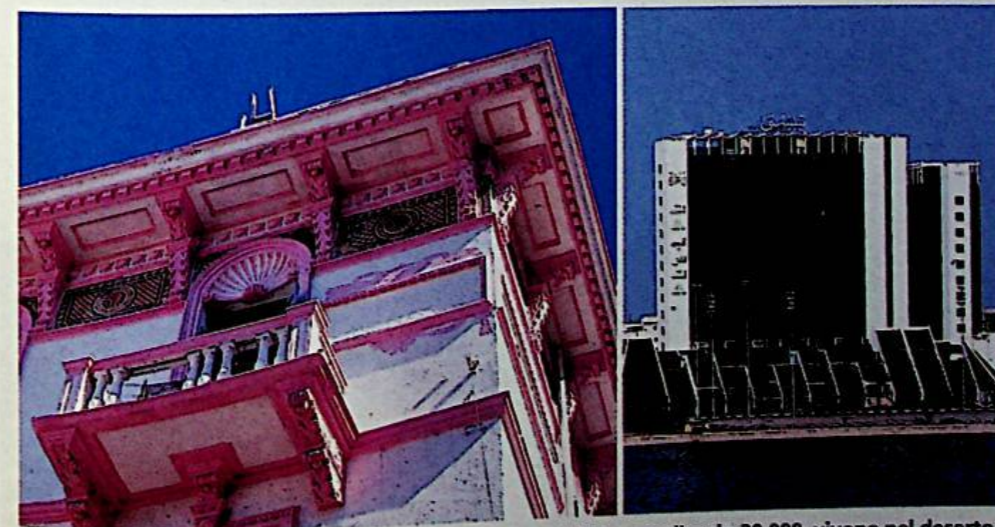
Marka



Un canale d'acqua per irrigare una zona desertica vicino a Ghat, nel cuore del Sahara libico.

ARCHITETTURA

Popolo del deserto, i libici hanno vissuto nelle tende per secoli prima di costruirsi case in muratura, semplici e di dimensioni spartane. Niente a che vedere con i palazzi arabescati e le sontuose dimore del mondo arabo; persino le moschee sono poco appariscenti, con mosaici e intarsi pregevoli ma ridotti al minimo. L'esempio architettonico più notevole è l'oasi di Ghadames, realizzata su due piani: uno sotterraneo, in cui la luce e l'aria filtrano da alti comignoli, e uno a livello della strada, dove un tempo si svolgeva la vita sociale degli abitanti berberi e arabi. Nelle città restano gli edifici amministrativi e le piccole dimore bianche dei coloni italiani, il foro di Tripoli con i caffè all'aperto e i marmi sul selciato. Solo negli ultimi anni cominciano a sorgere architetture moderne: il Planetario a otto punte come la stella araba, simbolo esoterico e della Jamahiriya, il Business Center con le cinquetorri che paiono enormi colonne. Ma il gioiello di Tripoli è Bourj al-Fatah, la torre della Rivoluzione, che sventa per decine di piani e termina con un arco. Ispirata alla Défense di Parigi, ospita scale mobili, bar



L'architettura delle città: case coloniali italiane e grattacieli. I nomadi, solo 20.000, vivono nel deserto.



Una moschea: i libici sono musulmani sunniti.

e negozi occidentali: i libici potranno comprare abiti italiani e accessori francesi, cosmetici e tecnologia. Sulla facciata campeggia la stella verde a otto punte, quasi a proteggere il tempio della nuova economia.

RELIGIONE

"La comunità religiosa, così come gli imperativi economici e le conquiste militari, possono condurre alla costituzione di uno Stato", è scritto nel *Libro verde*. E l'Islam sunnita, praticato dal 95 per cento dei libici, è non solo religione di Stato, ma anche forza culturale e giuridica dominante nel Paese, disseminato di tante, piccole moschee decorate senza sfarzo alcuno, ma da cui promana una grande spiritualità. I credenti, ben lontani dall'integralismo sciita, osservano i precetti coranici ma con discrezione e tolleranza, come da sempre fanno i popoli delle solitudini desertiche. Questa fede privata e primitiva ha impedito l'avanzata del fondamentalismo di matrice iraniana che ha devastato l'Algeria e intaccato l'Egitto e la Tunisia. Vi sono anche alcune minoranze, la più nutrita delle quali è composta da

50.000 cattolici, tutti stranieri. I sacerdoti sono coreani, inglesi, polacchi, egiziani, appartenenti alle cinque chiese cristiane oggi autorizzate al culto. Vi sono anche copti, anglicani, unionisti e protestanti, che si limitano a una testimonianza fra i correligionari.

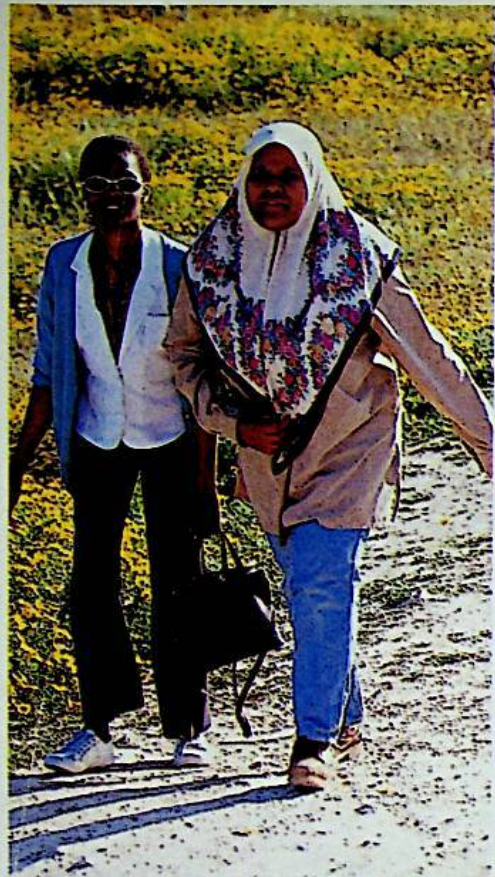
EDUCAZIONE

Prima dell'indipendenza della Libia (1951), meno di 8000 alunni frequentavano la scuola elementare e secondaria; oggi sono almeno 1.500.000 i ragazzi che hanno accesso alla scolarizzazione. L'istruzione è obbligatoria dai 6 ai 12 anni e, dunque, anche il numero degli insegnanti è passato da 300 a 80.000. Nelle quattro università di Tripoli, Bengasi, Sabha e al-Brayqah gli studenti meritevoli godono del sostegno dello Stato: che ha stanziato centinaia di miliardi di lire per i programmi e per la costruzione di scuole anche nei villaggi più remoti. Nonostante Gheddafi affermi nel *Libro verde*: "L'educazione obbligatoria e standardizzata causa l'abbruttimento delle masse", aggiungendo poi però che "l'ignoranza scomparirà quando il sapere sarà messo a disposizione di ciascuno".



Ci sono scuole anche nei villaggi più remoti.

A. Prati



Il professor Angelo Del Boca è lo storico del colonialismo italiano in Libia, autore di libri fondamentali per comprendere la storia recente di questo Paese. Gheddafi, una sfida dal deserto è uno straordinario ritratto del leader libico, nato in una tenda beduina, politico temibile, governante astuto.

Professore, perché questo libro che svela aspetti sconosciuti della Libia e del suo leader?
Negli anni di ricerca per raccogliere testimonianze e dati e sul colonialismo italiano (1911-1943), Gheddafi traghettava il Paese, dopo secoli di dominazioni, verso l'indipendenza politica ed economica. Molti aspetti dei miei studi portavano alla Rivoluzione Verde e allo spirito che l'aveva animata: lui solo poteva raccontare la Jamahiriya, primo fra i testimoni.

Quali difficoltà ha dovuto superare per riuscire a incontrarlo la prima volta?
Gheddafi ha ritmi di lavoro massacranti e i contatti sono durati mesi; ma poiché avevo già pubblicato il mio libro Gli italiani in Libia (1986-88), sono stato

Da colonnello a Guida

ricevuto e trattato come un ospite. Centinaia di ore a conversare sotto la tenda, aiutati dall'interprete, circondati dalle guardie.

Professore, Gheddafi ha sempre risposto a tutte le sue domande?

Avevo inviato, come si fa con uomini potenti, un'infinita serie di domande che sono state accettate. Anche quelle sul terrorismo. Alla fine degli anni Ottanta e durante l'embargo (1992-1999), al-Qaid era pronto a parlare, a cambiare rotta per evitare il naufragio della sua politica. Credo che sia stato onesto. Non ha negato il suo diretto sostegno alle guerriglie più assurde del mondo, anzi ha ammesso l'errore e consegnato i presunti terroristi libici al Tribunale internazionale dell'Aja.

Come sono stati i vostri incontri?

Di grande intensità, come si può immaginare, la



prima e la seconda domanda ricevevano risposte cariche d'informazioni politiche; ma già alla terza, Gheddafi introduceva racconti che venivano dal suo privato anche lontano. Allora diventava il narratore arabo, la voce del deserto, lo spirito della Libia; in quei momenti, ho avuto l'impressione di sfiorarlo nel profondo.

Ma oggi, Gheddafi è "persona gradita"?

Grazie alla nuova apertura verso l'Europa e alla caduta dell'embargo, la Jamahiriya entra nella comunità mondiale dalla quale la Storia prima e Gheddafi poi l'avevano esclusa. Oggi che le armi sono state deposte, la Libia è pronta a trattare diplomaticamente ed economicamente con tutti i Paesi del mondo, a partire da quelli africani e arabi. Tenendo ben fermo il suo ruolo di capo dei Paesi non allineati: né col capitalismo né con il comunismo. (r.s.p.)

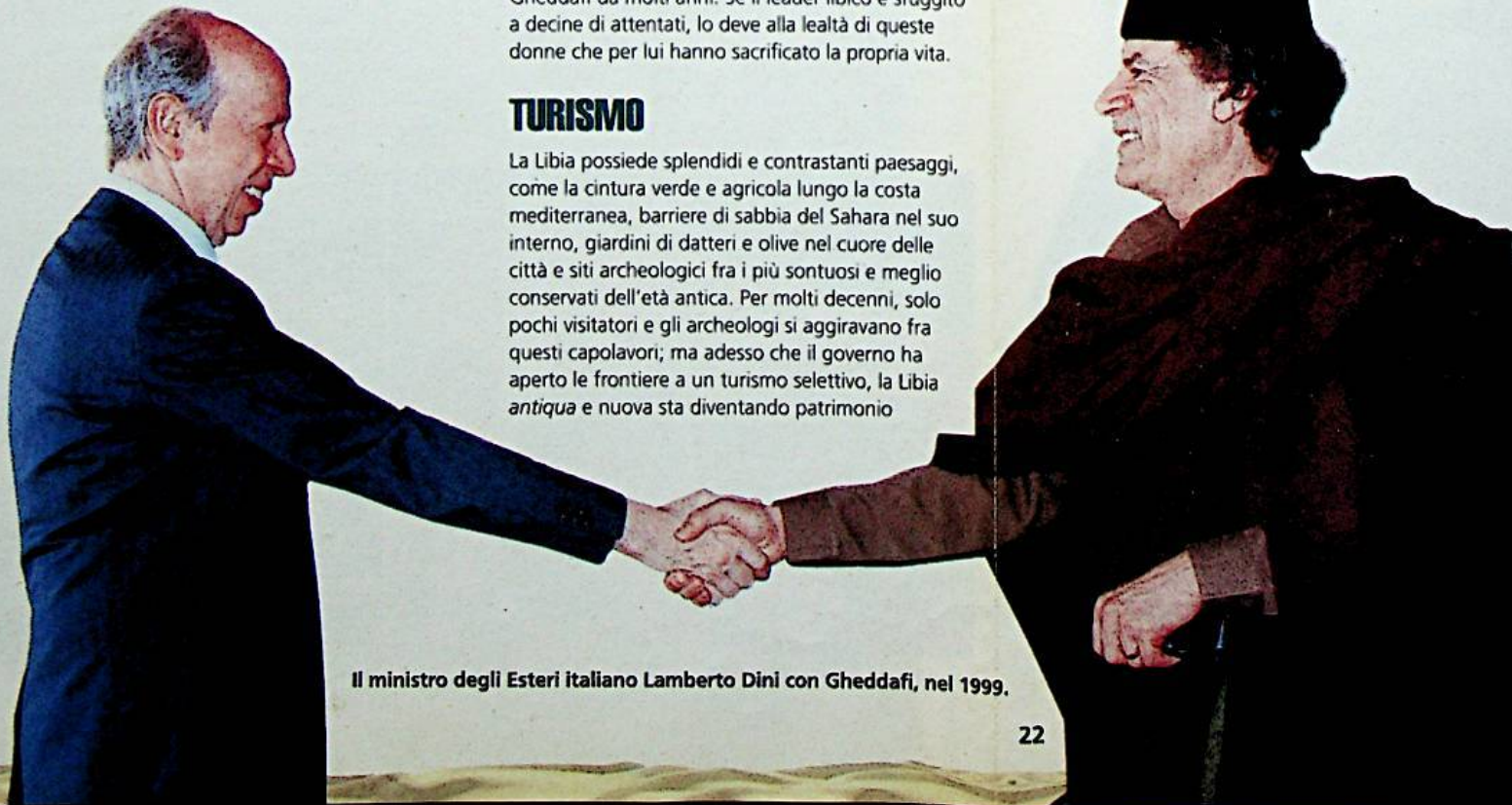
DONNE

"La donna è un essere umano, l'uomo è un essere umano; non vi è in ciò dubbio o divergenza. È evidente, dunque, che la donna e l'uomo sono uguali e che la discriminazione fra donna e uomo è un atto d'ingiustizia flagrante e ingiustificabile": così comincia il corposo capitolo del *Libro verde* dedicato alla questione femminile. In Libia le donne sono libere di celare i capelli sotto il velo del dettato islamico, di coprirsi fino ai piedi o d'indossare abiti moderni (come nelle foto qui a fianco). Libere di lavorare, anche nelle aziende straniere che trattano affari con il governo, nei moderni negozi del Business Center; ma nei villaggi le occasioni per emanciparsi sono scarse e le ragazze restano ancora

prigioniere del lavoro domestico. Tutelate, tuttavia, nei loro diritti dal *Libro verde* che recita: "Nessuna donna deve sposarsi contro la sua volontà o divorziare senza il mutuo consenso e senza un equo processo. La casa, che è il focolare della maternità, resta alla femmina per adempiere alla crescita dei figli. Privare i bambini della madre o la donna della sua casa, è inconcepibile". La femminilità è un tale dono, sostiene al-Qaid, la Guida, che la donna deve evitare lavori pesanti, da uomini; ma quando Gheddafi, come prima di lui avevano fatto Alessandro, Annibale, Cesare e tutti gli altri a discendere, ha formato il corpo delle sue guardie private, ha voluto che fossero donne. Giovani, coraggiose, consapevoli del loro fondamentale ruolo di guardiane della Rivoluzione, proteggono Gheddafi da molti anni. Se il leader libico è sfuggito a decine di attentati, lo deve alla lealtà di queste donne che per lui hanno sacrificato la propria vita.

TURISMO

La Libia possiede splendidi e contrastanti paesaggi, come la cintura verde e agricola lungo la costa mediterranea, barriere di sabbia del Sahara nel suo interno, giardini di datteri e olive nel cuore delle città e siti archeologici fra i più sontuosi e meglio conservati dell'età antica. Per molti decenni, solo pochi visitatori e gli archeologi si aggiravano fra questi capolavori; ma adesso che il governo ha aperto le frontiere a un turismo selettivo, la Libia antica e nuova sta diventando patrimonio



Il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini con Gheddafi, nel 1999.

TRIPOLI

Dove mangiare

Al-Safir

Raffinato, cucina libica tradizionale e internazionale.



Indirizzo: Baladia Boulevard.

Telefono: 00218-21-44.47.064.

Orari: 12-15; 19-23 (mai chiuso).

Prezzi: 70.000 lire, incluse le bevande non alcoliche.

Carte di credito: nessuna.

Al-Sheraa

Sulla spiaggia; i crostacei sono fragranti di mare.



Indirizzo: Al-Anduls Area.

Telefono: 00218-21-47.75.123.

Orari: 12-16; 18-23 (mai chiuso).

Prezzi: 90.000 lire, incluse le bevande non alcoliche.

Carte di credito: nessuna.

Tower Restaurant

Ruota su se stesso, con una vista incomparabile della città.

Indirizzo: Bourj Al-Fatah.

Telefono: 00218-21-33.50.676.

Orari: 12-16; 19-23 (chiuso venerdì).

Prezzi: da 80.000 lire, incluse le bevande non alcoliche.

Carte di credito: nessuna.

Dove dormire

Al-Kebir

Nel cuore della capitale, di fronte al Museo.



Indirizzo: Sharia Al-Fatah.

Telefono: 00218-21-44.45.950/58.

Fax: 00218-21-44.45.959.

Prezzi: doppia 68 dinari (292.000 lire, 151 euro),

con prima colazione.

Carte di credito: Visa.

Servizi: ☎ ☎ ☎

Mehari

È l'albergo preferito dalle delegazioni straniere.

Indirizzo: Sharia Al-Fatah.

Telefono: 00218-21-33.34.090/93.

Prezzi: doppia 75 dinari (322.000 lire, 166 euro),

con prima colazione.

Carte di credito: Visa.

Servizi: ☎ ☎ ☎

Bab Al-Bahr

Grande e moderno, con ristoranti e caffetterie sul mare.



Indirizzo: Suq Althulatha Street (Old Tuesday Market St.), vicino a Dat al Imad Complex.

Telefono: 00218-21-33.50.676/710.

Fax: 00218-21-33.50.711.

Prezzi: doppia 60 dinari (258.000 lire, 133 euro),

con prima colazione.

Carte di credito: Visa.

Servizi: ☎ ☎ ☎

Dove comprare

I negozi chiudono il venerdì, giorno festivo dei musulmani.

Al-Mushir Souk

Piccolo ma attivissimo mercato dell'oro.

Indirizzo: Maidan Al-Khadra.

Orari: 9-17.30.

Tower Pastry

Nuovissima pasticceria con ottimi dolci arabi.

Indirizzo: Bourj Al-Fatah, 1° piano n. 80.

Telefono: 00218-21-33.51.116.

Orari: 10-23.30.

Al-Farjani libreria

Volumi fotografici vecchi e nuovi in inglese e francese, cartoline del tempo passato.

Indirizzo: Sharia Awal September.

Telefono: 00218-21-44.44.873.

Orari: 10-13; 16-20.

Cosa vedere

Museo Saray Hamra

Nel castello antico, raccoglie opere fenicie, greche e



romane proven
Indirizzo: Mai
Telefono: 002
Orari: 9-13 (ch
Ingresso: 3 di

GHADAMES

Dove dormire

Al-Wahat

Costruito com
è spartanissim
e caffetteria.

Telefono: 002

Prezzi: doppia

67 euro), con

☎ ☎ ☎

prima e la seconda domanda ricevevano risposte cariche d'informazioni politiche; ma già alla terza, Gheddafi introduceva racconti che venivano dal suo privato anche lontano. Allora diventava il narratore arabo, la voce del deserto, lo spirito della Libia; in quei momenti, ho avuto l'impressione di sfiorarlo nel profondo.

VI AL DESERTO



Ma oggi, Gheddafi è "persona gradita"? Grazie alla nuova apertura verso l'Europa e alla caduta dell'embargo, la Jamahiriya entra nella comunità mondiale dalla quale la Storia prima e Gheddafi poi l'avevano esclusa. Oggi che le armi sono state deposte, la Libia è pronta a trattare diplomaticamente ed economicamente con tutti i Paesi del mondo, a partire da quelli africani e arabi. Tenendo ben fermo il suo ruolo di capo dei Paesi non allineati: né col capitalismo né con il comunismo. (r.s.p.)

dell'umanità. Gli alberghi esistenti migliorano i servizi, altri stanno nascendo. La gestione di questo settore importantissimo è affidata alla figlia di Gheddafi, la ventitreenne Aicha, laureata in Legge a Tripoli, segni particolari bellissima e molto elegante. Nelle sue mani delicate è posta la responsabilità di dotare il Paese di strutture confortevoli e di sviluppare gli insediamenti senza stravolgere l'habitat. Un'intensa campagna ecologica dovrebbe sensibilizzare tutta la popolazione (meno di 5 milioni) che lascia sacchetti e bottiglie di plastica anche fra le dune. Così come occorre ricordare anche ai viaggiatori che il deserto è un ecosistema fragilissimo da difendere per garantire la sopravvivenza delle meraviglie naturali.



Ap Photo / E. Oliverio

TRIPOLI

Dove mangiare

Al-Safir

Raffinato, cucina libica tradizionale e internazionale.



Indirizzo: Baladia Boulevard.

Telefono: 00218-21-44.47.064.

Orari: 12-15; 19-23 (mai chiuso).

Prezzi: 70.000 lire, incluse le bevande non alcoliche.

Carte di credito: nessuna.

Al-Sheraa

Sulla spiaggia; i crostacei sono fragranti di mare.



Indirizzo: Al-Anduls Area.

Telefono: 00218-21-47.75.123.

Orari: 12-16; 18-23 (mai chiuso).

Prezzi: 90.000 lire, incluse le bevande non alcoliche.

Carte di credito: nessuna.

Tower Restaurant

Ruota su se stesso, con una vista incomparabile della città.

Indirizzo: Bourj Al-Fatah.

Telefono: 00218-21-33.50.676.

Orari: 12-16; 19-23 (chiuso venerdì).

Prezzi: da 80.000 lire, incluse le bevande non alcoliche.

Carte di credito: nessuna.

Dove dormire

Al-Kebir

Nel cuore della capitale, di fronte al Museo.



Indirizzo: Sharia Al-Fatah.

Telefono: 00218-21-44.45.950/58.

Fax: 00218-21-44.45.959.

Prezzi: doppia 68 dinari (292.000 lire, 151 euro), con prima colazione.

Carte di credito: Visa.

Servizi: ☒ ☒ ☒

Mehari

È l'albergo preferito dalle delegazioni straniere.

Indirizzo: Sharia Al-Fatah.

Telefono: 00218-21-33.34.090/93.

Prezzi: doppia 75 dinari (322.000 lire, 166 euro), con prima colazione.

Carte di credito: Visa.

Servizi: ☒ ☒ ☒

Bab Al-Bahr

Grande e moderno, con ristoranti e caffetterie sul mare.



Indirizzo: Suq Althulatha Street (Old Tuesday Market St.), vicino a Dat al Imad Complex.

Telefono: 00218-21-33.50.676/710.

Fax: 00218-21-33.50.711.

Prezzi: doppia 60 dinari (258.000 lire, 133 euro), con prima colazione.

Carte di credito: Visa.

Servizi: ☒ ☒ ☒

Dove comprare

I negozi chiudono il venerdì, giorno festivo dei musulmani.

Al-Mushir Souk

Piccolo ma attivissimo mercato dell'oro.

Indirizzo: Maidan Al-Khadra.

Orari: 9-17.30.

Tower Pastry

Nuovissima pasticceria con ottimi dolci arabi.

Indirizzo: Bourj Al-Fatah, 1° piano n. 80.

Telefono: 00218-21-33.51.116.

Orari: 10-23.30.

Al-Farjani libreria

Volumi fotografici vecchi e nuovi in inglese e francese, cartoline del tempo passato.

Indirizzo: Sharia Awal September.

Telefono: 00218-21-44.44.873.

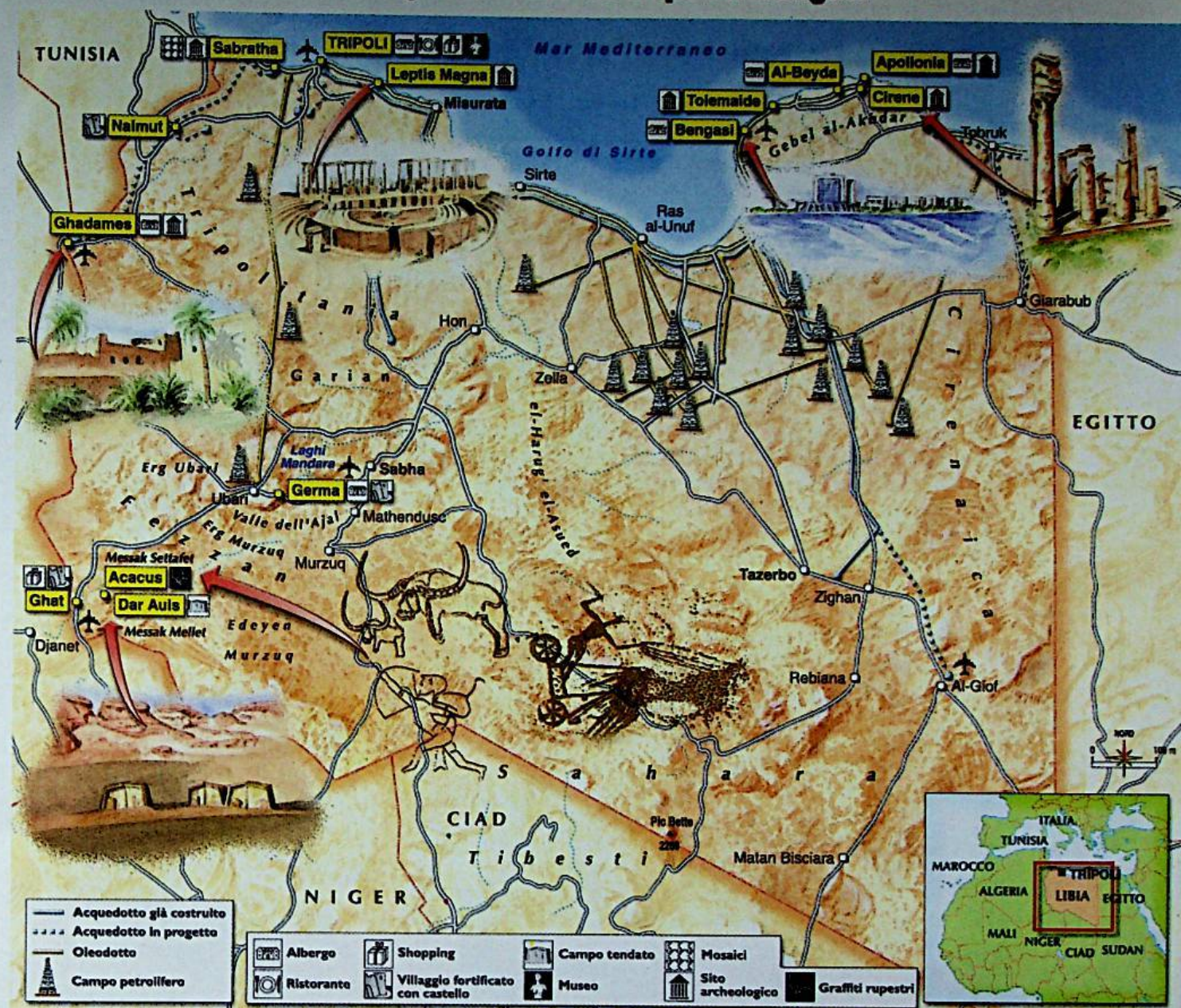
Orari: 10-13; 16-20.

Cosa vedere

Museo Saray Hamra

Nel castello antico, raccoglie opere fenicie, greche e

Tutti gli indirizzi: da Tripoli a Bengasi



romane provenienti dagli scavi archeologici.

Indirizzo: Maidan Al-Khadra.

Telefono: 00218-21-33.30.295.

Orari: 9-13 (chiuso lunedì).

Ingresso: 3 dinari (13.000 lire).

GHADAMES

Dove dormire

Al-Wahat

Costruito come le antiche abitazioni del deserto, è spartanissimo, ma con ristorante e caffetteria.

Telefono: 00218-484-62.538.

Prezzi: doppia circa 30 dinari (130.000 lire, 67 euro), con prima colazione.

☒ ☒ ☒ cani, gatti accettati / non accettati

☒ garage

☒ parcheggio privato

☒ palestra e/o fitness

☒ piscina

☒ accessibile ai disabili

☒ solo per non fumatori

☒ si parla italiano

BENGASI

Dove dormire

Tibesti Hotel

Il più moderno e accogliente della città.

Indirizzo: Sharia Gamal Abdel Nasser.



Telefono: 00218-61-90.98.029/31.

Fax: 00218-61-90.97.160.

Prezzi: doppia 85-100 dinari (365-430.000 lire, 188-222 euro), con prima colazione.

Carte di credito: nessuna.

Servizi: ☒ ☒ ☒

Gasr Al-Beyda

Indirizzo: Al-Beyda.

Telefono: 00218-84-63.34.59.

Prezzi: doppia circa 40 dinari (172.000 lire, 89 euro), con prima colazione.

Carte di credito: Visa.

Servizi: ☒ ☒

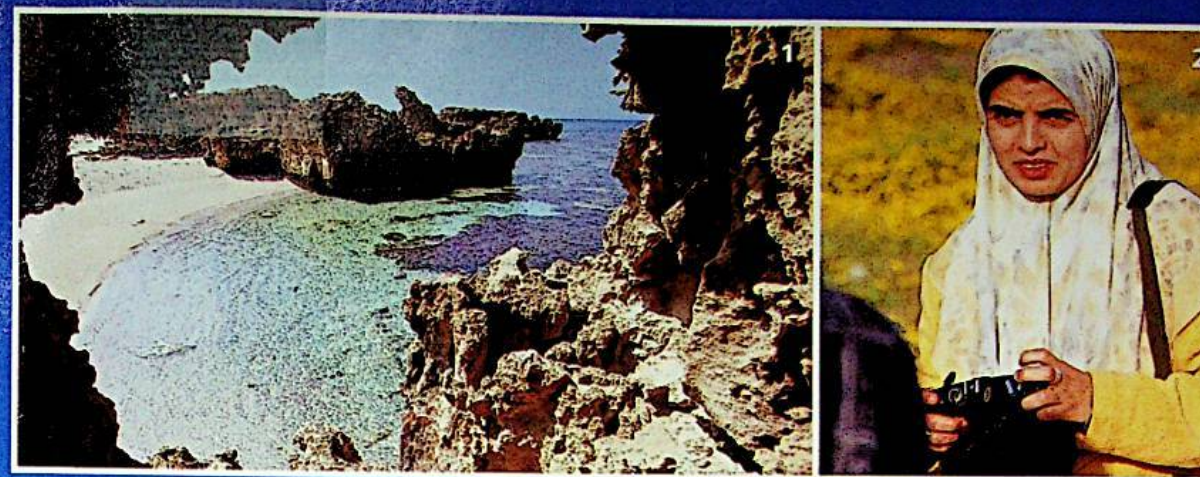
I cambi sono stati effettuati con la seguente parità: 1 dinaro = 4300 lire.

ARCHEOLOGIA: DA LEPTIS MAGNA ALLA CIRENAICA

Si stagliano contro il mare le colonne delle città greco-romane, dei porti dell'avorio e delle spezie, gli anfiteatri dove ancora oggi si rappresentano le commedie antiche. Ecco un itinerario nei luoghi leggendari del mondo classico come Apollonia, Sabratha, Cirene

È di scena la Storia

Solo 126 chilometri di scorrevolissima strada conducono a est fino alle nobili rovine di Leptis Magna portate alla luce dagli archeologi italiani con infinita passione. L'arco di Settimio Severo, le terme di Adriano sono immersi nella profumata macchia mediterranea; più avanti s'incontrano i resti del *nympheum*, dove l'intimità delle donne era protetta da muri e bassorilievi. Da qui si giunge al Foro antico, sorvegliato ancora oggi da decine di teste di Medusa, e si prosegue verso la basilica, con colonne ricoperte di fregi a ornare la navata bizantina; il Foro punico, composto di padiglioni lievi e circolari di marmo candido, era mercato di sete misurate con il *cubitum*. Un tunnel di pochi metri introduce al teatro, vastissimo, che ha mare e cielo

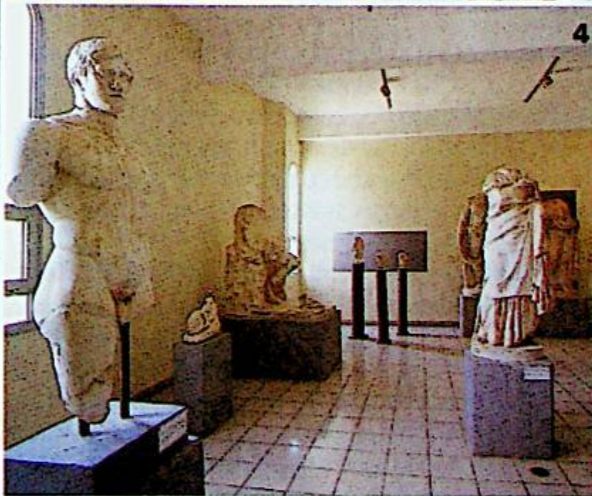
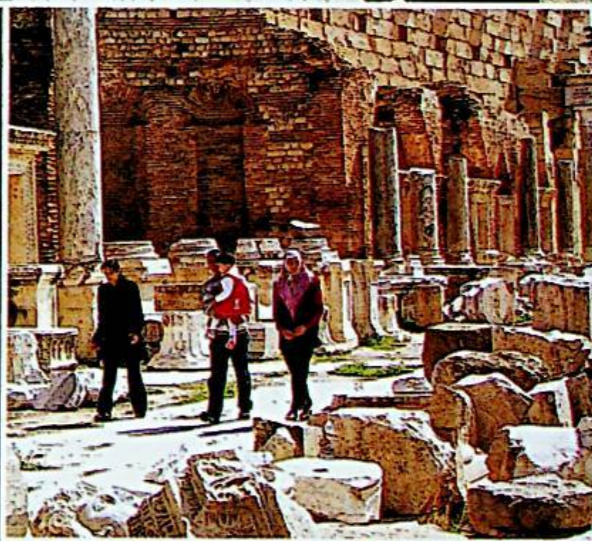
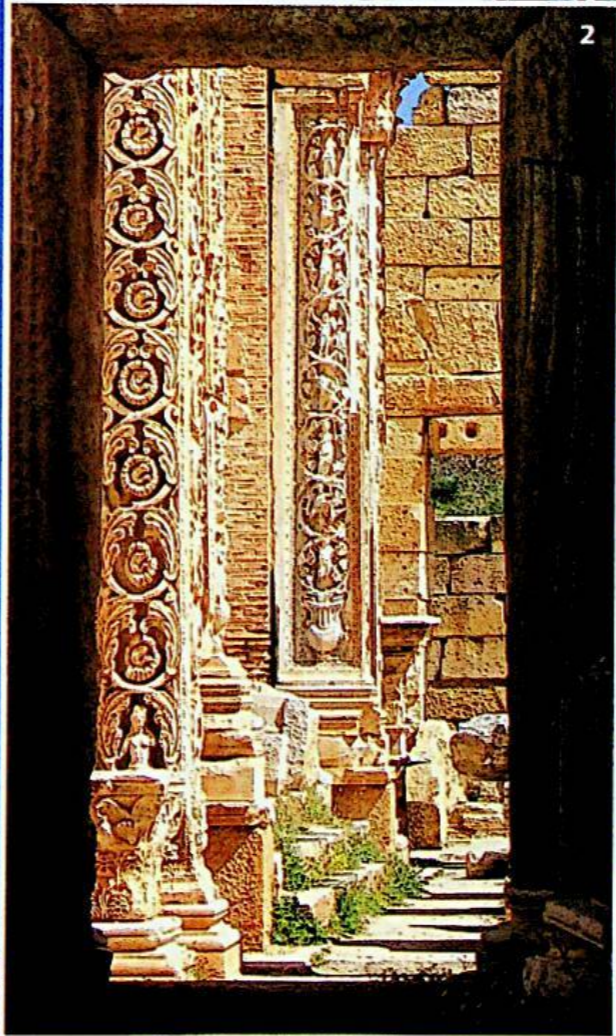


Il teatro antico di Sabratha, nella foto grande, completamente ricostruito dagli archeologi italiani negli anni Trenta.
1. La spiaggia di Tolemaide.
2. Una ragazza con il velo come impone il Corano, ma non la legge libica.



turchesi come proscenio: l'ingresso a questo edificio, così come al Museo, costa 3 dinari (5 per la macchina fotografica, 10 per la telecamera; orari: 8-18). Si può trovare facilmente una guida che parla italiano e accompagna con garbo alla scoperta di questa città di marmo bianco, avvolta nella luce abbagliante e nel silenzio. In tutta la zona intorno a Leptis, a est come a ovest, scavano missioni archeologiche italiane che, negli ultimi anni, hanno portato alla luce una splendida

villa patrizia ornata di mosaici (vedere l'intervista a pag. 34). Nel nord della Libia, a Leptis, Sabratha e Cirene, lavorano le équipes di studiosi delle università di Roma Tre, Messina e Palermo. Gabriele Cifani, 30 anni, esperto di rilievi stratigrafici e da tre anni impegnato nella zona intornerà all'antica Leptis, dimostra come lo spionaggio possa essere utile alla ricerca archeologica: "Non esistevano disegni di quest'area, perché nessuno vi aveva messo mano. Così, ho pensato che

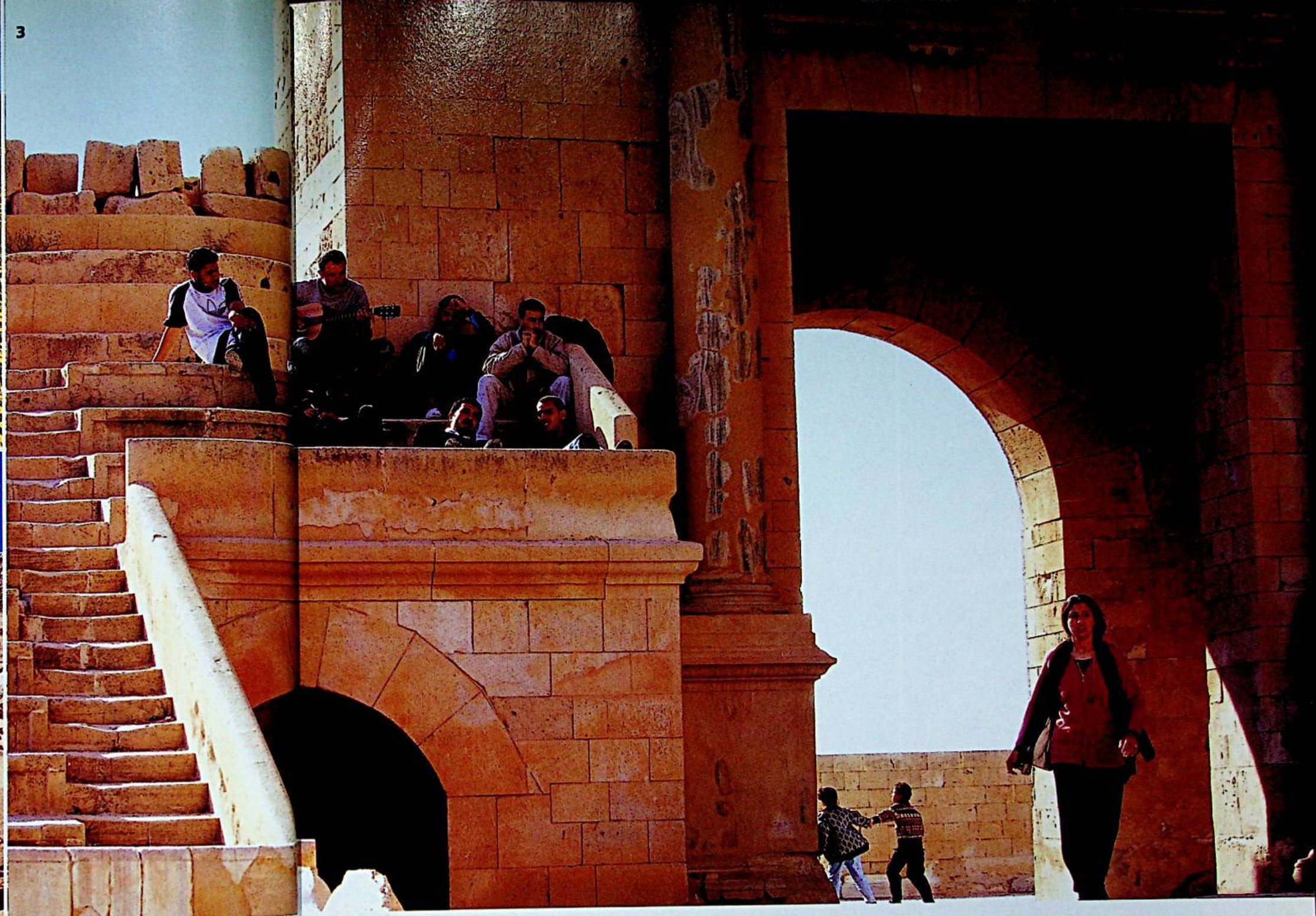


Leptis Magna. Particolare di colonne e capitelli, nella foto grande, della città romana.

1. Il teatro, uno dei più antichi in muratura dell'epoca romana.

2-3. Colonne ricoperte di fregi e un angolo del Foro. Tutta l'area archeologica è protetta dall'Unesco dal 1982.

4. Una sala del Museo Saray Hamra, a Tripoli, che raccoglie i reperti scoperti nelle antiche città. Tra questi, la Venere Capitolina di Leptis Magna, finita a Roma negli anni Trenta, regalata da Mussolini a Goering e riportata in Libia nel 1985 dopo lunghe trattative.



Sabratha.
1. Le rovine dell'antica città si stagliano sul prato fiorito. Nel teatro, da primavera a settembre si rappresentano commedie greche e latine.

2. Particolare di un arco nella zona del Foro.

dovevano esistere riprese stratigrafiche effettuate dall'alto, dai satelliti americani che da anni stazionano sulla costa. Ho cercato i contatti via Internet e ho avuto, con grande spirito di collaborazione, le carte del territorio; rivedute e corrette dai russi, che ci hanno inviato quelle in loro possesso". L'intera area archeologica è protetta dall'Unesco, che nel 1982 ha riconosciuto Leptis Magna patrimonio dell'Umanità, con questa motivazione: "Fenicia, cartaginese, romana, bizantina e per breve tempo anche araba, Leptis Magna vanta una lunga storia, conclusa sotto le dune del litorale libico. La sabbia che l'ha ricoperta ha saputo conservare intatto il suo tesoro architettonico". Un'altra antica città che ha visto lo splendore greco e romano sorge 70 chilometri a ovest della capitale: la so-

gnante Sabratha, costruita intorno al più bel teatro antico del Vicino Oriente. La cavea è decorata con scene epiche, il palcoscenico è circondato da imponenti muri che frangono i venti e da colonne svettanti in marmo cipollino con verdi venature; al secondo piano sono bianche, ocra e finemente scanalate: una porta altissima inquadra il mare, intatto come al tempo di Annibale. Dell'antico splendore restano tracce nei mosaici sparsi fino al tempio sul promontorio che propiziava mare calmo e commerci. Sotto, il porto nella roccia era punto d'arrivo di navi cariche d'avorio, spezie e sete; in questa città abitata dal vento e dai fiori gialli si rappresentano ancora, da primavera a fine settembre, le commedie di scrittori greci e latini, sopravvissute alla fine di Sabratha. Al tramonto,

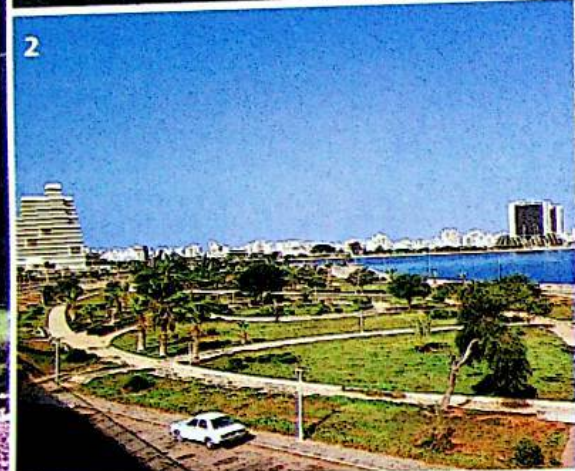
quando la città millenaria chiude, i marmi si scaldano e liberano colori verde, ocra e alabastro che invadono la terra, il mare, il cielo: prima che sia notte.

DA BENGASI A TOLEMAIDE

Le altre meraviglie archeologiche della Libia si raggiungono da Bengasi, capoluogo della Cirenaica, lontana 1000 chilometri di strada attraverso il golfo della Sirte. Ma ogni mattina alle 8.30 parte un aereo che atterra un'ora dopo. Il velivolo è in condizioni deleterie: sedili macchiati, fodere strappate e posti non assegnati, eppure il viaggio è piacevole e la piccola colazione leggera e gradita. Dall'alto, Bengasi è bianca, assediata dal ma-

re e punteggiata di parchi dove nessuno passeggia; città dai traffici mercantili intensi, ha un porto attivissimo pieno di navi cargo che solcano il Mediterraneo. Qui, come a Tripoli, il traffico è scarso e lento; la città si visita comodamente a piedi in una giornata, perché i luoghi interessanti sono pochi e vicini. Le abitazioni coloniali del centro storico e della Sharia Omar Ben al-Has, costruite dagli italiani nel primo Novecento, sono palazzetti a due piani con terrazze e fregi, restaurati di recente con colori accesi: arancio, verde, giallo, rosa, turchese, per resistere con decoro al sole, al sale e al tempo. Lungo il boulevard Abdel Nasser, l'arteria principale larga e a tratti alberata, si trovano rari negozi e numerose pompe di benzina dagli standard moderni; e il maestoso hotel **Tibesti**, che ha la forma di una pira-

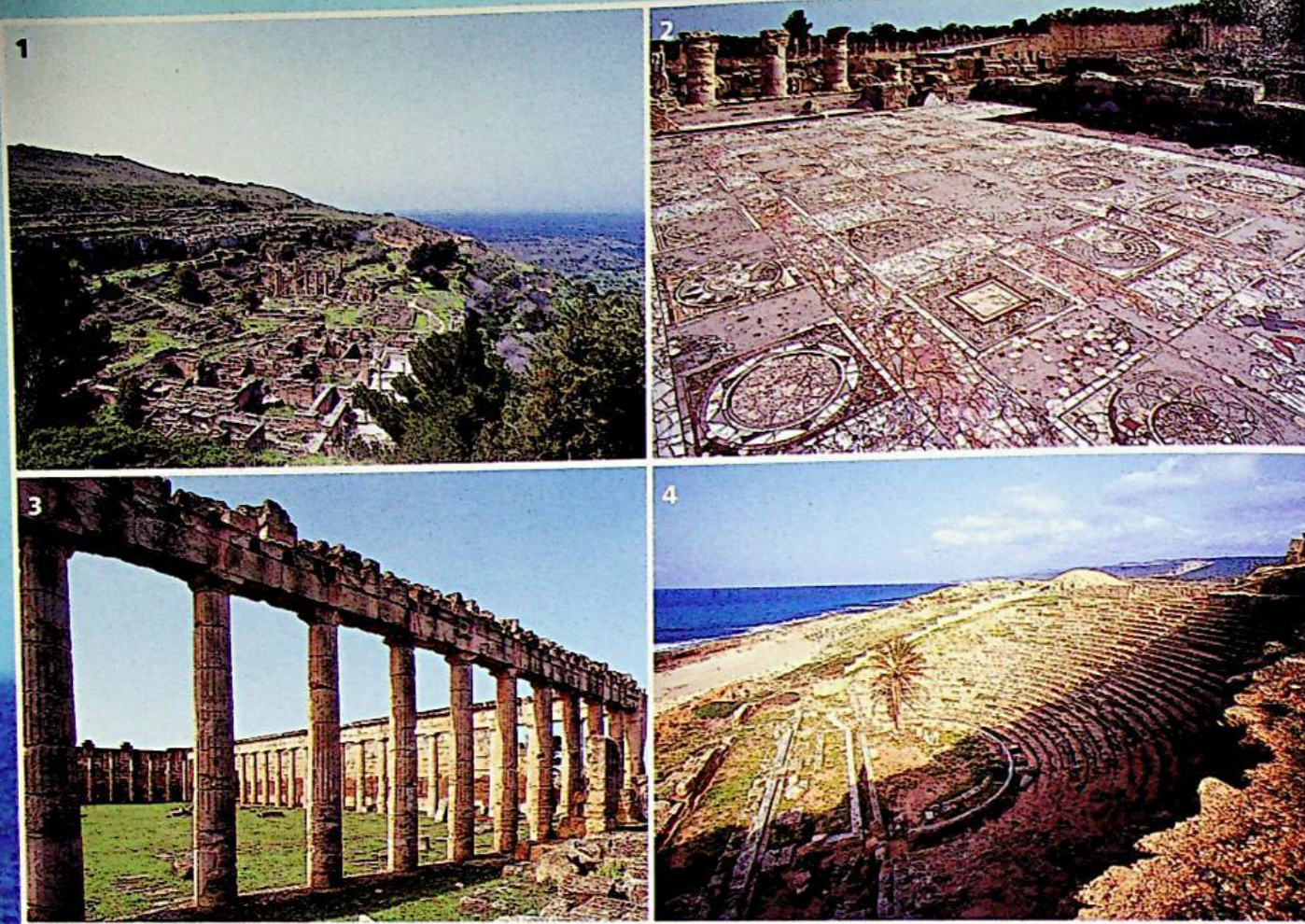
3. Particolare del teatro, costruito tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C. Per il restauro è stata utilizzata la stessa pietra arenaria con cui fu edificato il monumento, ma tagliata in blocchi più piccoli per differenziarli.



mide a gradoni, interamente coperti d'erba e arbusti varicolori. Tutti si fermano in questo bel albergo, moderno e già di tradizione perché ha sale grandi e semivuote, due ristoranti rinomati per la cucina libica e internazionale, ampie stanze con il letto più confortevole di tutto il viaggio e una vista speciale sulla città, adagiata ai suoi piedi. A Bengasi, dunque, s'indugia per godere la luce accecante del Mediterraneo e ripartire verso oriente, al confine con l'Egitto per visitare la Cirenaica, dove Greci, Romani, Bizantini, Arabi incisero la loro storia nelle pietre di città splendide, oggi come allora.

Per raggiungere Apollonia, che fu il porto di Cirene per molti secoli, si affrontano i 200 chilometri di strada che percorrono la pianura e valicano l'altopiano chiamato Gebel Al-Akhdar (Montagna verde) ricoperto di boschi e acque, paesag-

La piana fiorita attorno a Cirene, nella foto grande.
1-2. Due vedute della città di Bengasi, capoluogo della Cirenaica. Città dai bianchi edifici, ha un porto molto attivo.
3. Pollo arrosto e verdure cotte con uova sode sono piatti ricorrenti nella cucina libica.



gio straniante dopo tanto mare (e deserto, per chi ha fatto la traversata verso Ghadames: vedere pag. 36). Dal 1965 gli archeologi italiani cercano di riportare alla luce la città dedicata ad Apollo, in gran parte sommersa e in parte ancora da scavare. Il teatro è smangiato dalla salsedine e dal tempo, le terme sembrano scomparire anch'esse in mare, come le basiliche bizantine, di cui restano poche colonne flagellate dal vento. Ma il luogo è magico, con licheni e rovi fioriti, la voce delle onde e quella degli dèi che ritornano ogni giorno a popolare questo sito archeologico distrutto dal terremoto, è diventato mito. Si dorme una notte ad Al-Beyda (La Bianca) nell'unico

albergo confortevole, dove scendono viaggiatori solitari o piccole comitive guidate da un archeologo. L'atmosfera è garantita nella sala da pranzo fiocamente rischiarata da vecchie lampade, nei salotti con divanetti e tendaggi di velluto impolverato dove s'incontrano gli ospiti a conversare d'antichità e arte. La cena è minima, potage, carne e verdure senza scelta: ma il caffè turco al cardamomo e il tè alla menta sono una consolazione, prima di abbandonarsi su un letto spartano in una stanza spoglia, per fortuna ben riscaldata da coperte e calorifero, quando scende la notte. Venticinque chilometri di strada boschiva congiungono la fredda Al-Beyda a Cirene, l'Atene dell'Africa, scavata in una collina di pietra gri-

Le rovine di Apollonia, nella foto grande, antico porto di Cirene. 1-2-3. Veduta dall'alto del sito archeologico di Cirene e particolari della casa di Giasono Magno e del Foro. 4. Il teatro di Apollonia.



Le nuove scoperte? Tutte italiane

Le missioni archeologiche italiane scavano in Libia dal 1911, a Leptis Magna, Sabratha e Cirene, e ancora oggi sono le più numerose e attive (una sola francese e due le inglesi); gli esperti provengono dalle università di Roma Uno e Roma Tre, Macerata e Chieti, Palermo e Messina. Sostenuti dal ministero dei Beni culturali, da quello della Ricerca scientifica, dal Cnr, gli archeologi conducono una vita dura nelle campagne, in territori impervi fra guadi e deserto. A loro si è affiancata la missione dell'Istituto centrale del restauro, per recuperare i mosaici di villa Silin, a 20 km da Leptis Magna. Responsabile degli scavi è Luisa Musso, ordinaria di Archeologia delle province romane all'Università Roma Tre.

Professoressa Musso, a quando risale il ritrovamento di villa Silin e a che punto è il recupero di

questo nuovo gioiello?

"Abbiamo iniziato a scavare negli anni Ottanta a pochi chilometri dalla città antica, convinti che doveva esserci un suburbio intorno a luoghi sacri e palazzi pubblici. Abbiamo rinvenuto una lussuosa villa romana marittima nello stile di quelle della costa campana; villa Silin, che risale al II secolo a.C., è munita di porticciolo, circondata dal parco, arricchita dai mosaici. Il recupero delle mura è terminato e il sito si



può visitare chiedendo al Museo di Leptis Magna una guida e un biglietto; ma comincia solo adesso il restauro dei mosaici, ad opera degli esperti italiani."

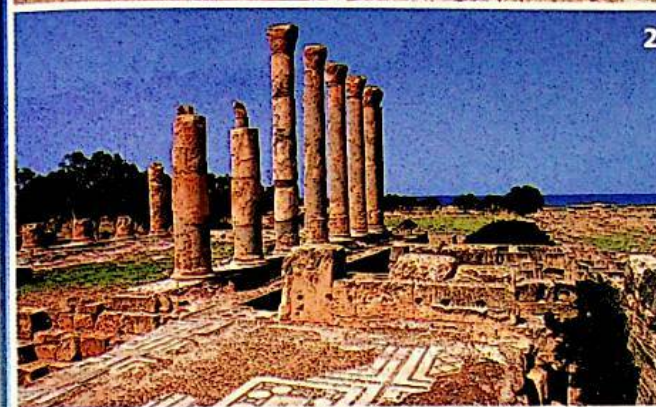
Intorno a Leptis Magna si celano altri tesori da riportare alla luce?

"Stiamo scavando a 20 chilometri a est di Leptis, in località Wadi Caam, l'antica Cinyx, secondo Erodoto "la più bella, la più ricca, la più fertile" delle terre. Per ora abbiamo rinvenuto fortificazioni connesse con il traffico carovaniero che potrebbero svelarci una vita sociale interessante; lavoreremo per anni, se ci sosterranno i finanziamenti dello Stato e quelli privati. Nel frattempo, la Sovrintendenza alle antichità libiche ci ha chiesto

d'inventariare il materiale dei magazzini di Leptis e del Museo di Tripoli."

Quali sono i vostri rapporti con il governo libico?

"Il governo libico ci ospita, mette a nostra disposizione la manodopera e ha una grande stima degli archeologi italiani, che hanno continuato a scavare anche negli anni dell'embargo. Siamo accomunati da un'antica storia culturale della quale i nostri popoli possono andare fieri; i Romani non occuparono mai la Tripolitania o la Cirenaica, ne fecero una provincia amministrata da locali. Il nostro lavoro non è solo riportare alla luce le pietre del passato, ma trovare gli esempi d'integrazione fra culture diverse; e Leptis Magna, Sabratha, Apollonia e Cirene sono gli esempi magnifici che il mondo antico ci ha lasciato."



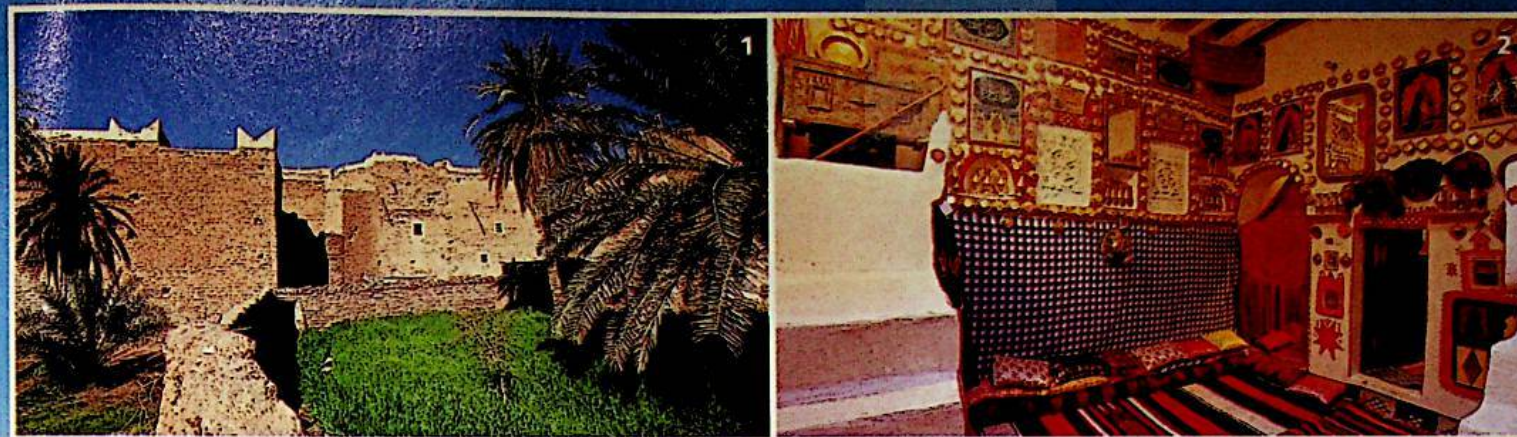
gia a 630 metri d'altitudine; una cinta fortificata del III secolo racchiude edifici bruniti come il *gymnasium*, il Foro con la statua di Bacco, la basilica. A sinistra si apre la strada di Pacto, il re greco fondatore, che arriva all'agorà passando per il teatro romano: oggi vi recita solo il silenzio. La più elegante costruzione è la casa di Giasone Magno (forse un sacerdote) che ha colonnati, statue, mosaici e pavimenti di marmo a fiori, stelle e onde. Nel tempio di Demetra, scolpita accanto alla figlia Persefone, altre statue femminili acefale eppure bellissime; accanto svetta il tempio di Apollo, ingrandito dai Romani, e quello di Zeus, che poggia su una scala di pietra. Scendendo per l'Acropoli ancora da scavare, la Strada sacra porta al recinto della Sorgente, dove i poeti immaginarono l'unione fra il dio Apollo e la ninfa Cirene; l'acqua ancora gorgoglia, scolpisce le rocce, e l'aria profuma di resina e finocchio. Ma Erodoto raccontò da storico le origini della città, fondata dai coloni ellenici in fuga da Thera (l'isola greca di Santorini); spinti dall'oracolo di Delfi, cercarono una nuova patria sulle sponde del mare comune e la trovarono fra queste colline, fresche di pini marittimi e umide di salsedine, che ricordano Micene. Dal tempio di Artemide a quello di Ecate, che proteggeva i

Le acque turchesi della spiaggia di Tolemaide, nella foto grande. È una delle zone archeologiche più suggestive della Libia, tra la montagna verde e il Mediterraneo.

1. Rilievo con un delfino tra le rovine di Sabratha. 2. Particolare del palazzo delle Colonne, uno dei pochi edifici rimasti a Tolemaide, assieme a un piccolo teatro e a una grandiosa cisterna sotterranea.

viandanti, si arriva al teatro greco, trasformato dai Romani in anfiteatro, e infine alle terme di Traiano, distrutte dalla rivolta giudaica del 115 d.C. Queste gloriose rovine furono scoperte nel 1923 dai militari italiani accampati sulla collina: fu rinvenuta la statua della ninfa Cirene e si diede inizio agli scavi, tuttora aperti grazie all'entusiasmo e alla perizia dei nostri archeologi. Una nuova strada panoramica (75 chilometri) scende per Wadi Kuff (Valle delle grotte) fino a Tolemaide, sul mare, ancora quasi interamente celata nel sottosuolo; dell'antico splendore restano pochi edifici circondati dagli olivi: il famoso palazzo delle Colonne, un piccolo teatro, una

grandiosa cisterna sotterranea sullo sfondo del Mediterraneo. La cingono colline alte come spartivento, e le spiagge più belle di Libia si stendono solitarie ai suoi piedi. Adesso che il Paese ha no aperto le frontiere, in questa nobile enclave del passato potrebbe sorgere un fantastico albergo inserito fra la sabbia e la roccia; c'è solo da sperare che lo sviluppo turistico sia lento e sostenibile, che i libici conservino gelosamente il ritmo lento della loro vita: per questo e per infinite altre bellezze, la Jamahiriya popolare e socialista araba si appresta a diventare meta privilegiata per i viaggiatori in cerca di vuoto e silenzio, necessari per incontrare l'anima del mondo.



GHADAMES, LA PORTA DEL DESERTO

Crocevia carovaniero, mercato di schiavi, mito dei grandi esploratori, oggi è un museo all'aperto. Per le splendide case decorate con simboli magici e calligrafie. Un luogo di sogno tra palme e laghi, a una giornata da Tripoli

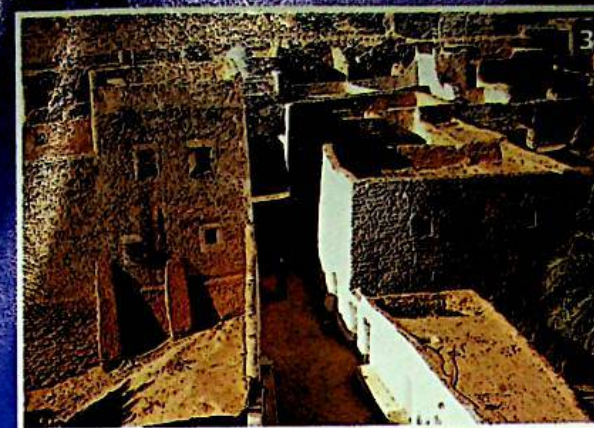
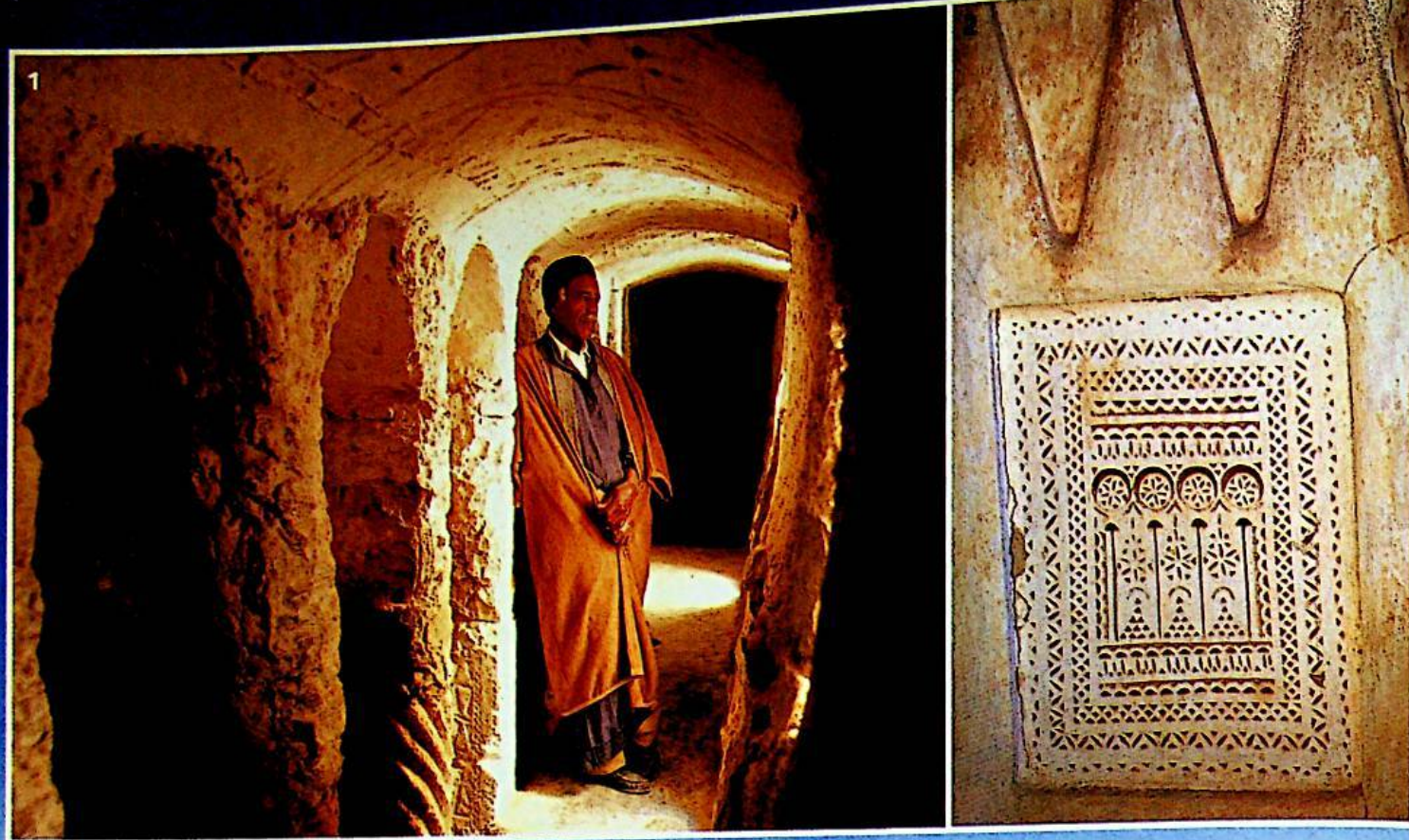
Un'oasi da miraggio

Da Tripoli una deviazione di 650 chilometri scende all'oasi di Ghadames; il primo tratto bordato di eucalipti si trasforma in serpente per attraversare la montagna di pietra che porta alla regione di Garian, famosa per mandorle e olive. Poi, per centinaia di chilometri ridiventa pianura cosparsa di pompe di benzina e caffè, veri avamposti nel deserto; ma le stelle della sera sfiorano la terra, e il cielo non ha confini nelle fredde notti di cristallo. Che i viaggiatori trascorrono nell'albergo *Al-Wahat* (L'oasi), dotato di stanze grandi e spoglie, di acqua calda e biancheria che profuma di saponaria; in quest'hotel carovaniero, il letto, benché rigido, è quanto di meglio si possa trovare in pieno deserto.

La colazione del mattino è conventuale, caffè, latte, tè e due dolci al miele; tuttavia, è meglio sostare qui per un paio di giorni: uno per scoprire la città antica, costruita sotto il livello della strada al riparo dai venti sabbiosi, uno per spingersi fino ai laghi Mandara, incastonati fra le dune. La città sotterranea di Ghadames è vuota dagli anni Ottanta, quando gli abitanti abbandonarono 1200 case in cattive condizioni igieniche e l'Unesco prese sotto la sua tutela "la città vecchia di Ghadames, la perla del deserto, con le sue mura di mattoni crudi". Estesa per 4,5 chilometri quadrati in un'oasi fitta di palme e olivi, costruita col fango, ha lucernari alti come camini dai quali non penetra la sabbia del deserto. Per

Veduta dei laghi Mandara, nella foto grande, incastonati tra le dune a 30 chilometri da Ghadames.

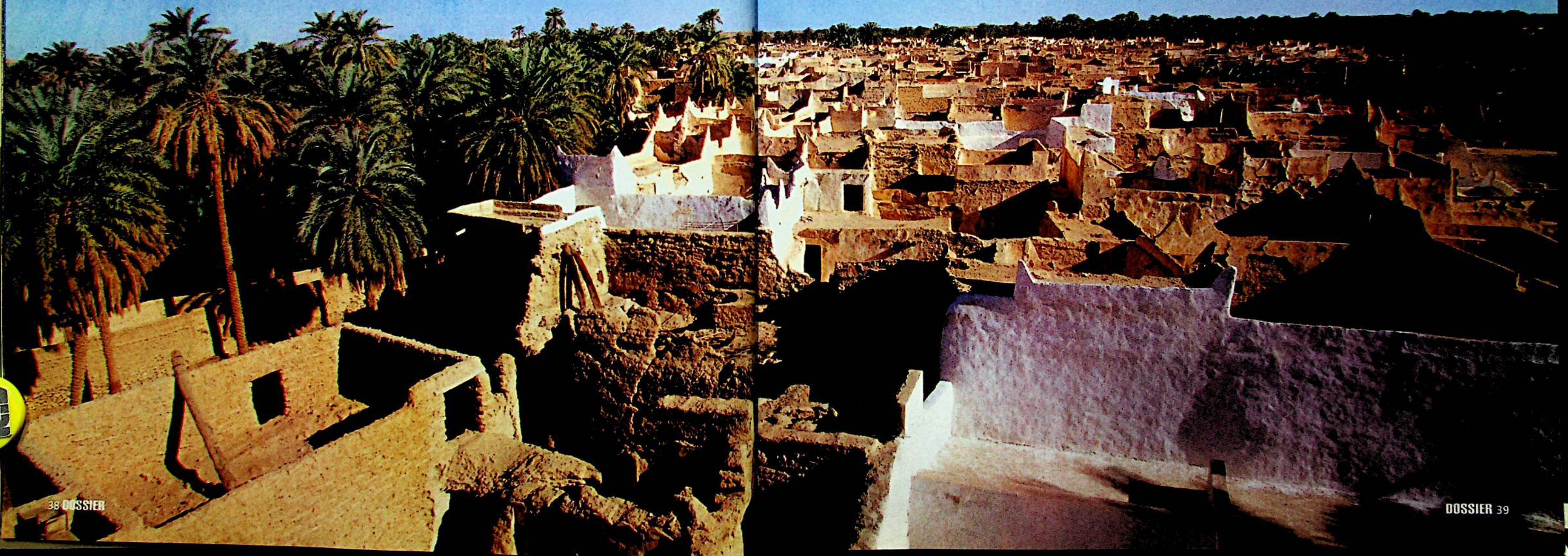
1. Le mura di mattoni nella città vecchia di Ghadames.
2. L'interno di un'abitazione tradizionale.



visitare questo labirinto, a volte un po' claustrofobico, ci vuole una guida esperta che, attraverso la Porta millenaria (in restauro), conduca ai giardini d'orzo e di datteri, al quartiere berbero e a quello arabo, all'hammam con bacini d'acqua sorgente che il sole mantiene calda. In questa città conquistata da Cornelio Balbo nel 19 a.C. si osserva ancora il mercato dove passavano animali feroci, struzzi, spezie, tessuti e schiavi. Piccoli gruppi di restauratori sono impegnati nel recupero delle abitazioni; ci vorranno anni per vedere risplendere questo luogo popolato dagli uccelli e da una famiglia solitaria, tre donne che hanno deciso di rimanere: madre, figlia e nipote, custodi di una città deserta in cui passeggiano come regine, avvolte in lunghi abiti e veli colorati. Intorno alle costruzioni arcaiche, un borgo moderno con case, clinica, scuole tra eucalipti e palme. Fuori delle mura, comincia il deserto spettrale che porta ai laghi nella zona di Mandara, distanti 30 chilometri, 15 asfaltati e altrettanti di pista. Incastonati fra alte dune e bassa vegetazione, hanno limpida acqua salata e sono profondi: 7 metri il più grande, almeno 70 il più piccolo: a questa profondità, una caverna sbarra il cammino ai ricercatori che s'immergono per studiarne i segreti.

Inviati da Dove, Rita Stucchi Pedrini e il fotografo Franco Rossi

Ghadames. La città vecchia, nella foto grande, e l'unica della Libia tradizionale ancora intatta, con i quartieri e il labirinto di vicoli e stradine.
1-2. Particolari della città sotterranea, disabitata dagli anni Ottanta.
3. Le vecchie case, bianche e dalle finestre minuscole, rimangono fresche anche in piena estate.
4. I laghi Mandara, alimentati da acqua salata, ma limpida.



ARL

NEL CUORE DEL SAHARA

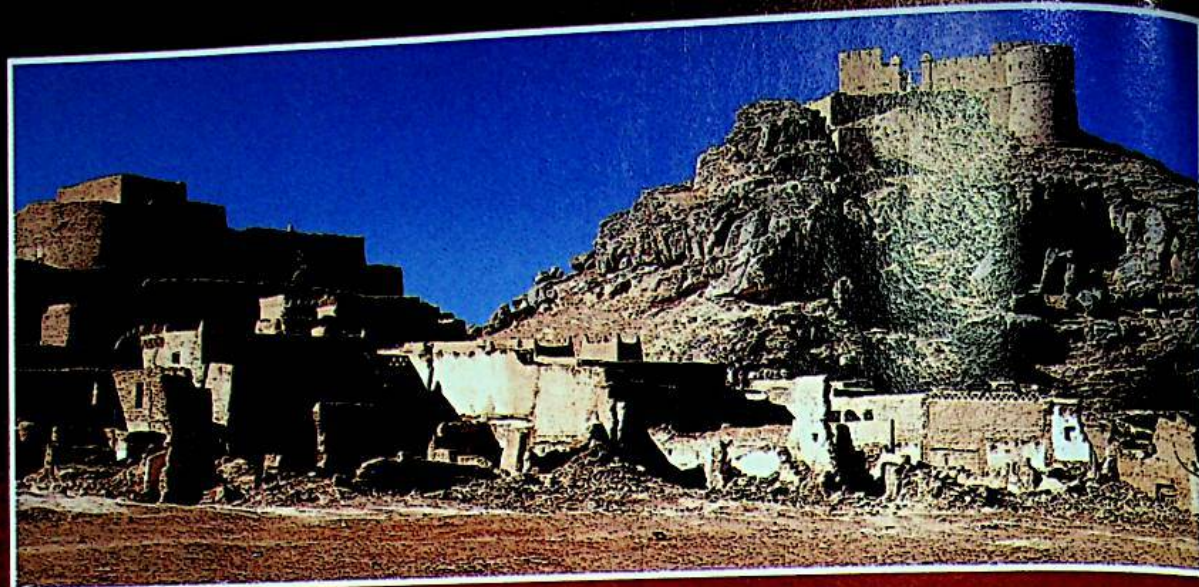
In tenda e fuoristrada, accompagnati dalle guide tuareg, ci si inoltra lungo piste che sembrano portare a uno sconfinato nulla. E invece arrivano ad archi di pietra, montagne di arenaria, canyon che celano le pinacoteche del deserto. Graffiti, pitture di animali e scene di caccia, che risalgono a migliaia di anni fa

Un tuareg, inginocchiato verso La Mecca, nell'atto della preghiera che, secondo il Corano, va ripetuta cinque volte al giorno. Sullo sfondo, una carovana di cammelli nel deserto libico.

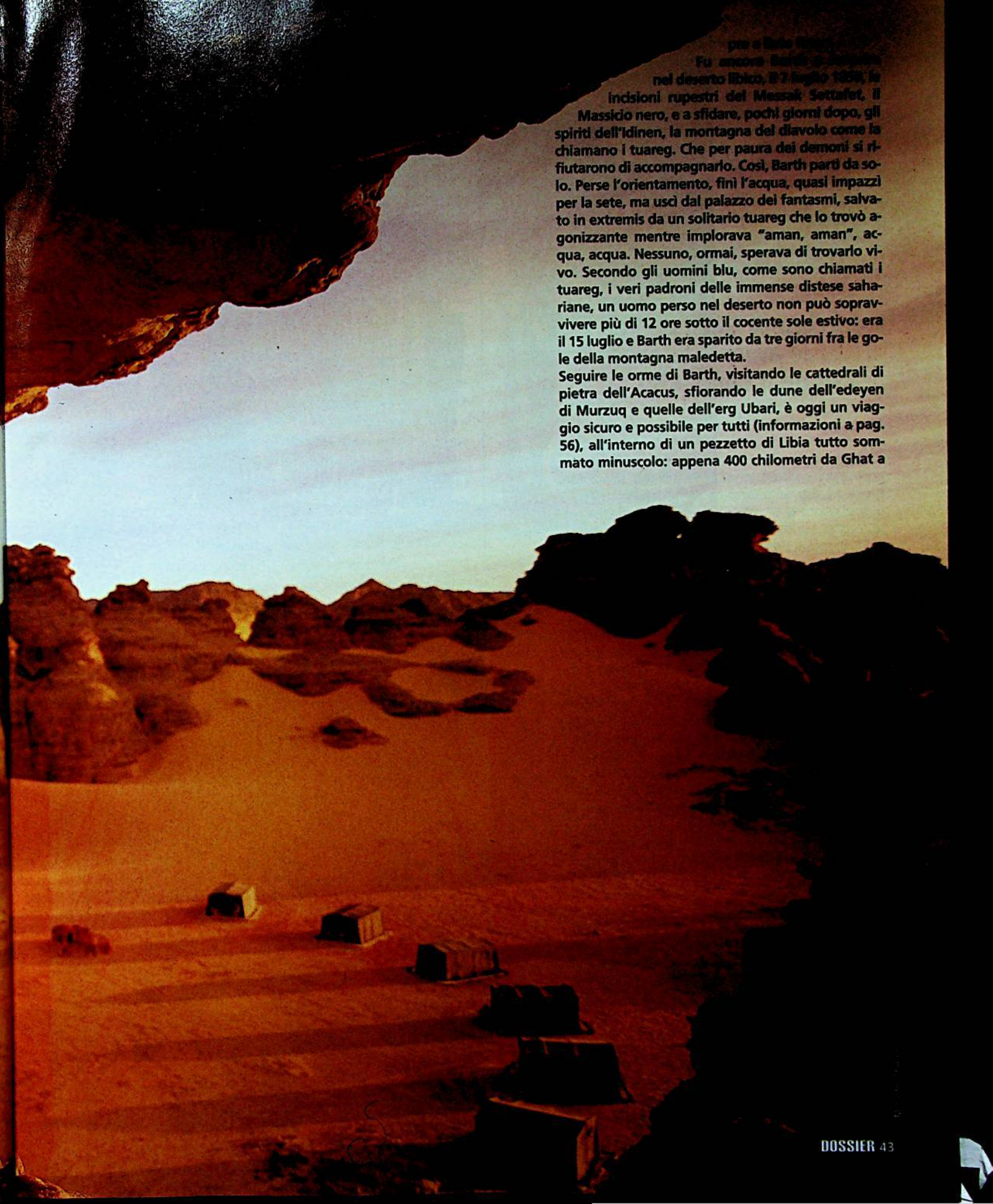
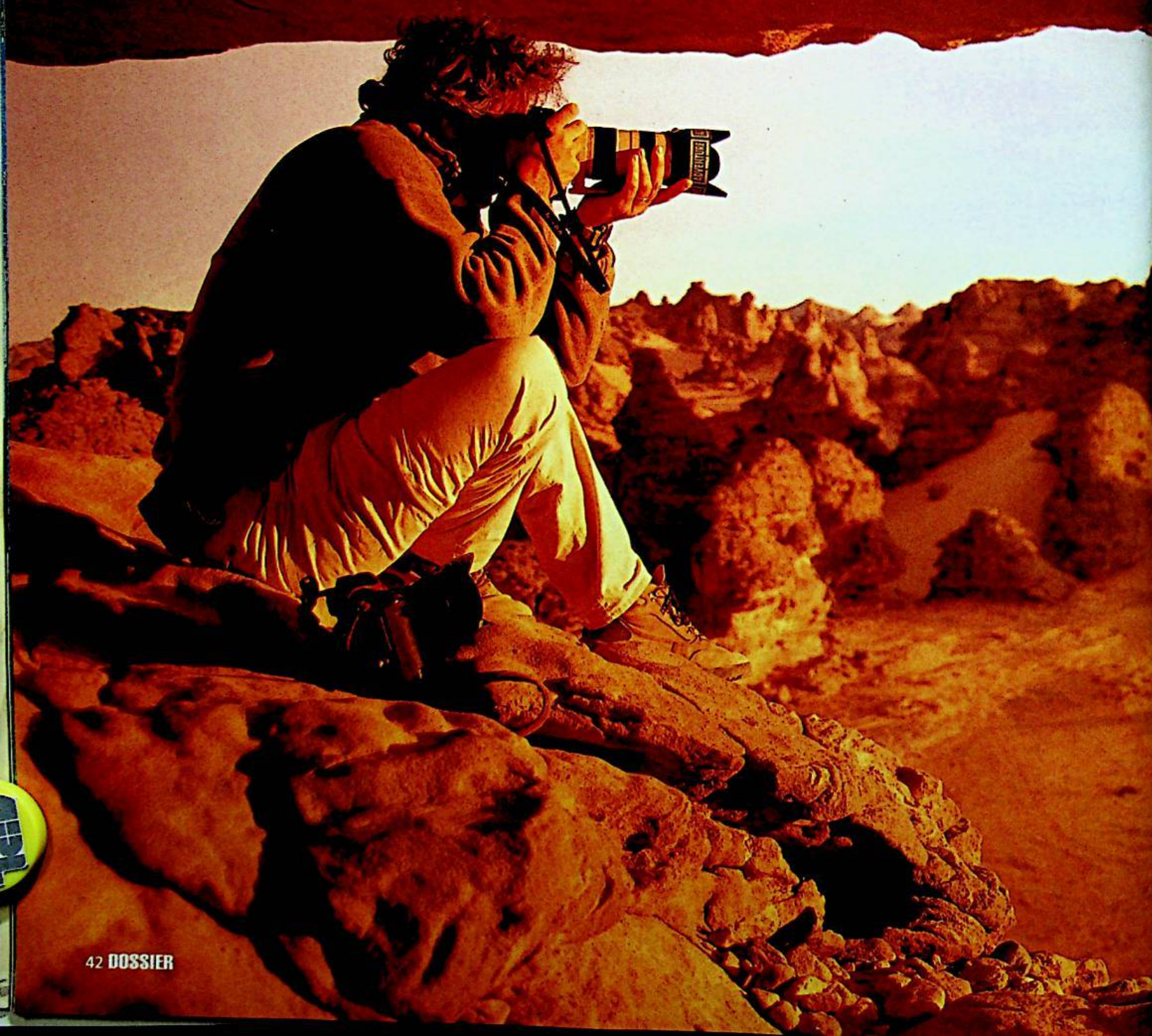
Tracce nella sabbia

Quando risalii ormai salvo il Mediterraneo, mi sentii il cuore così pieno di riconoscenza verso Dio che scesi da cavallo e m'inginocchiai sulla riva del mare, in segno di ringraziamento." Era l'agosto del 1855 e il trentaquattrenne tedesco Heinrich Barth - uno dei più grandi esploratori dell'Africa - concludeva così cinque anni di vagabondaggio dal Fezzan libico a Tombouctou, attraverso una sterminata area mai toccata prima dai viaggiatori bianchi. E si considerava fortunato, per le scoperte che poteva annunciare al mondo e per essere l'unico sopravvissuto della spedizione sahariana intrapresa con l'inglese James Richardson e il compatriota Adolf Oudeweg. Epigono di una gamma di europei innamorati del Sahara che, nel corso di settant'anni (dal 1793 al tedesco Friedrich Hornemann, il primo a scendere attraverso il deserto libico a Murzuq e poi sparito nel nulla, al 1869, con l'occasione dell'ambasciata olandese Alexandrine Tinne sulla pista per Ghat), avrebbero scritto una storia di avventure che sem-

Il campo tendato di Dar Auis, nella foto grande, 20 tende essenziali, ma le uniche confortevoli durante una spedizione nel deserto libico, tra le rocce e le dune dell'Acacus. Nella foto piccola, le rovine del forte che domina il monte Kukemen a Ghat, nel Fezzan.



Fu ancora Barth a scoprire, nel deserto libico, il 7 luglio 1858, le incisioni rupestri del Massak Sottafot, il Massido nero, e a sfidare, pochi giorni dopo, gli spiriti dell'Idinen, la montagna del diavolo come la chiamano i tuareg. Che per paura dei demoni si rifiutarono di accompagnarlo. Così, Barth partì da solo. Perse l'orientamento, finì l'acqua, quasi impazzì per la sete, ma uscì dal palazzo dei fantasmi, salvato in extremis da un solitario tuareg che lo trovò agonizzante mentre implorava "aman, aman", acqua, acqua. Nessuno, ormai, sperava di trovarlo vivo. Secondo gli uomini blu, come sono chiamati i tuareg, i veri padroni delle immense distese sahariane, un uomo perso nel deserto non può sopravvivere più di 12 ore sotto il cocente sole estivo: era il 15 luglio e Barth era sparito da tre giorni fra le gole della montagna maledetta. Seguire le orme di Barth, visitando le cattedrali di pietra dell'Acacus, sfiorando le dune dell'edeyen di Murzuq e quelle dell'erg Ubari, è oggi un viaggio sicuro e possibile per tutti (informazioni a pag. 56), all'interno di un pezzetto di Libia tutto sommato minuscolo: appena 400 chilometri da Ghat a



Piccolo glossario del deserto

Germa, le due teste di ponte sul Grande Vuoto. Per chi s'inoltra lungo le piste, le due località sono collegate fra loro da una strada asfaltata che taglia la vallata dello uadi Adjal, il cuore del Fezzan.

Mentre l'aereo comincia la discesa dopo un volo di poco meno di due ore da Tripoli, l'Idinen appare dall'alto come un solitario castello di streghe che incombe sull'aeroporto e fa da sentinella a Ghat. Gemella dell'oasi algerina Djinet, **Ghat**, porta del Parco nazionale dell'Acacus, è un villaggio polveroso abitato prevalentemente da tuareg. Tutte le spedizioni vi fanno sosta per un paio d'ore, il tempo necessario per sbrigare le formalità burocratiche, far scorta di benzina e di viveri prima di spingersi nel deserto e dare un'occhiata a questa cittadina di frontiera.

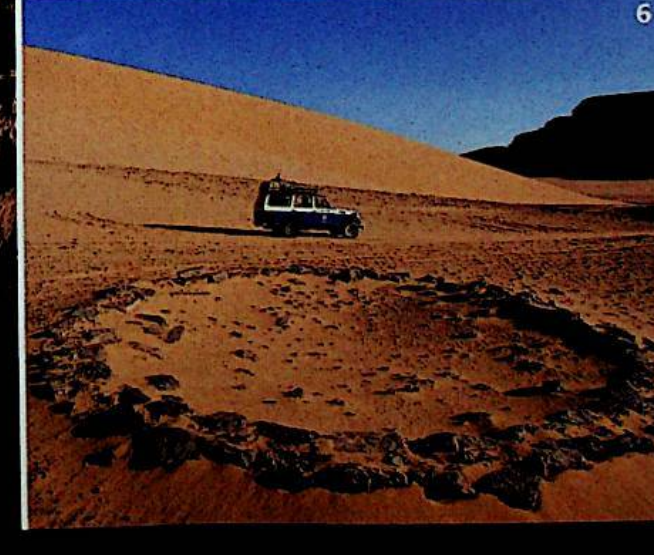
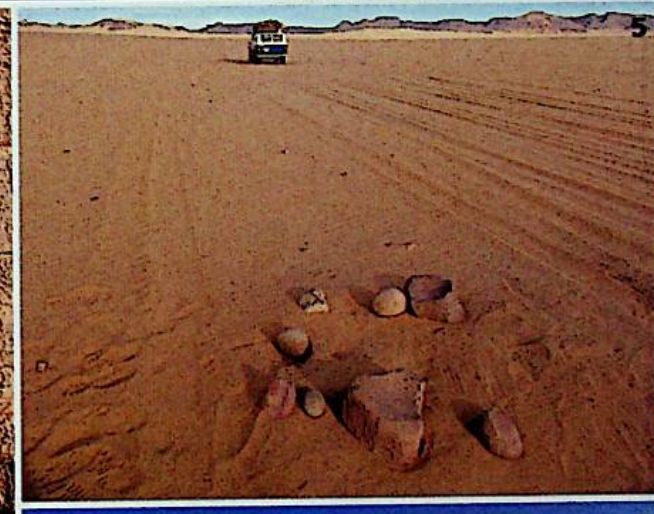
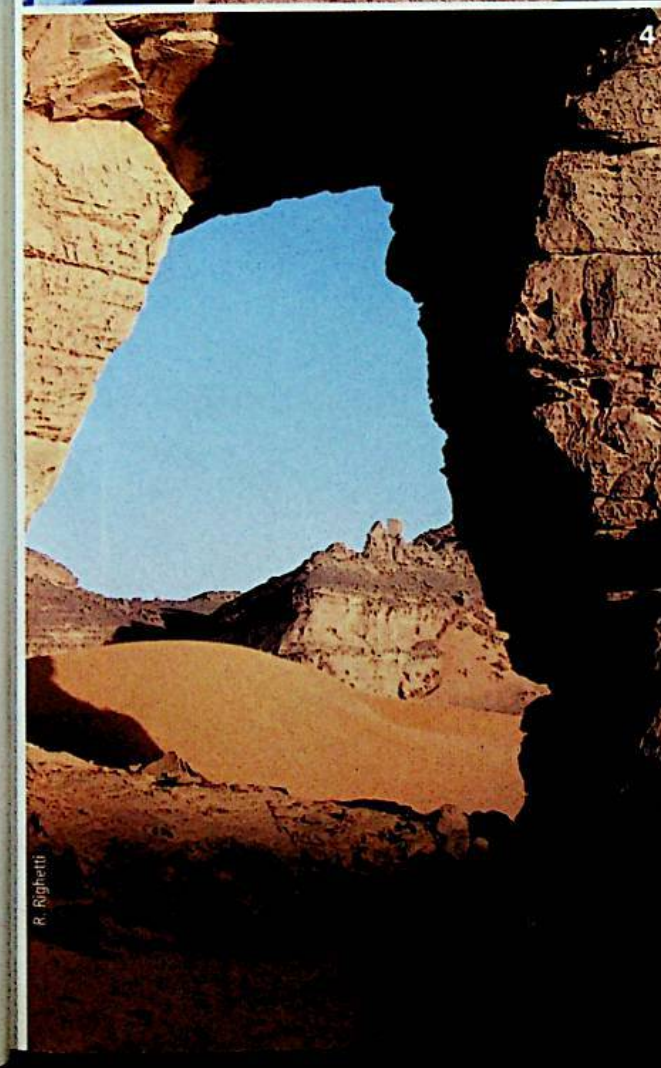
Il fortino di Ghat ricorda le avventure di esploratori e truppe a cammello

C'è il tempo di salire al vecchio forte turco, da dove la vista spazia sulla medina, sui palmeti e sull'ininterrotta falesia grigia dell'Acacus. Chi non se la sente di arrivare fino in cima, può godere lo stesso panorama dalla terrazza costruita sui resti del palazzo del sultano, nella medina. È quanto rimane di un passato avventuroso, ma abbastanza recente: i primi europei a metterci piede furono, nel 1822, gli inglesi Hugh Clapperton e Walther Oudney. Gli ottomani la occuparono nel 1858, gli italiani nel 1914. Cacciati dai senussi in rivolta (una confraternita di asceti dell'Islam che contrastò la colonizzazione), la ripresero nel 1930 e vi rimasero fino al 1943, quando furono sconfitti dai meharisti (truppe cammellate) del generale Leclerc.

Addossata alla montagna, la vecchia Ghat, quasi abbandonata, è considerata museo all'aperto con tanto di biglietto d'ingresso (3 dinari, 13.000 lire; 5 dinari, 21.500 lire, per scattare foto). Nei vicoli angusti che s'infilano fra case color ocra o imbiancate a calce e sfiorano le moschee, solo qualche venditore nigerino propone monili berberi. Nella piazzetta appena dentro la medina, un paio di bugigattoli in cui sono in vendita pochi oggetti d'artigianato tuareg e berbero, soprattutto collane: i costi per un cordoncino con appesa una croce tuareg va dai 10 ai 25 dollari (22-57 mila lire). Non ci sono altre possibilità di fare acquisti durante la spedizione, se non sulle rive del lago di Gabraoun, dove i prezzi sono più alti e la scelta è limitatissima. Nella piazza del mercato, poco fuori Ghat, si affacciano anguste botteghe dove si possono comprare gli cheche, i lunghi veli, classico copricapo dei tuareg. Francamente, per ripararsi dal sole un normale berretto a visiera è più pratico e tiene molto meno caldo. Ma quando il vento solleva la sabbia del deserto, lo cheche si rivela utilissimo per proteggere naso e bocca: occorrono almeno tre metri di stoffa e si può scegliere fra vari colori, bianco, blu e ancora rosa shocking, turchese. I classici sono quelli impregnati d'indaco, i taghelmust: tingono la pelle e hanno valso ai tuareg il soprannome di uomini blu. Un tempo carovaniere e predoni invincibili, oggi i tuareg non sono più di 20 mila in tutta la Libia. Nell'Acacus ne vivono poche decine, nomadi e allevatori, appartenenti al gruppo dei

ADRAR (o TADRART): MONTAGNA IN TAMACHEK, LA LINGUA TUAREG.
AIN: POZZO ARTESIANO.
BARCANA: TIPO DI DUNA PICCOLA, A FORMA DI MEZZALUNA, CHE CAMBIA FORMA E POSIZIONE CON IL VENTO.
CHAABA: PICCOLA GOLA.
CHECHE: LUNGO VELO FINE CHE SI AVVOLGE ATTORNO AL CAPO PER PROTEGGERSI DAL VENTO E DALLA SABBIA. MENTRE IL CLASSICO COPRICAPO DEI TUAREG IMPREGNATO DI INDACO SI CHIAMA TAGHELMUST.
EDEYEN: GRANDI DISTESE DI DUNE, SPETTACOLARI COME L'ERG UBARI, NEL CUORE DEL FEZZAN LIBICO.
ERG: TERMINE ARABO CHE CORRISPONDE A EDEYEN, CORDONI DI DUNE.
FOGGARA: GALLERIE SOTTERRANEE, ALTE FINO A 1 METRO E LARGHE FINO A 6 METRI, CHE PORTANO L'ACQUA ALLE OASI.
GEBEL (JEBEL): MONTAGNA.
GHELTA: POZZA D'ACQUA TRA LE ROCCE, ALIMENTATA DALLE PIOGGE O DA SORGENTI SITUATE A GRANDE PROFONDITÀ.
GHIBLI: VENTO DEL DESERTO CHE SOFFIA

IN PRIMAVERA.
HAMMADA: DESERTO ROCCIOSO.
HARMATTAN: VENTO DEL MATTINO.
HASSI: POZZO.
KEL: LE TRIBÙ IN CUI SONO DIVISI I TUAREG. IL CAPO DEL CLAN SI CHIAMA AMENOKHEL.
MEHARI: CAMELLO VELOCE E RESISTENTE UTILIZZATO PER LE CORSE.
MESSAK: MASSICCIO MONTUOSO.
REDJEM: PILA DI PIETRE CON CUI I LOCALI SEGNAANO UNA PISTA O UN POZZO.
REG: TIPO DI DESERTO DAL FONDO DURO.
SAHEL: STEPPA AI CONFINI DEL DESERTO.
SEBKHA: GRANDE DEPRESSIONE SALINA CHE SI PUÒ TROVARE SIA LUNGO LA COSTA, SIA COME LAGO SALATO, ATTORNO ALLE OASI DEL DESERTO.
TAGHERÈ: PANÈ COTTO NELLA SABBIA.
TASSILI: ALTOPIANO ARENARIO.
TOLE ONDULÉE: L'INCUBO DEI FUORISTRADA, UNA PISTA ONDULATA DOVE SI SOBBALZA COME SE SI GUIDASSE SOPRA UNA SARACINESCA.
UADI (WADI): TRACCIATI DI ANTICHI FIUMI DOVE L'ACQUA SCORRE SPORADICAMENTE.



1. L'Idinen o Qasr al-Jenun, che i tuareg chiamano castello dei fantasmi o montagna del diavolo, perché pensano che sia popolato da djnn, spiriti.
2. L'elefante con le orecchie a farfalla, uno dei graffiti più famosi dell'Acacus, nel canyon di In Galguien. Dove sono raffigurati anche struzzi, giraffe, ippopotami, e la caccia a un rinoceronte.
3. Una tenda del campo di Dar Auis con una piccola veranda. Ognuna è dotata di un bagno privato, con doccia e acqua calda (solo la sera).
4. L'arco di Fozziagiaren, un gigantesco ponte di roccia.
5. Macine e pestelli del tardo Neolitico tra le sabbie di Takharkhori.
6. Il cerchio perfetto di un'antica tomba. Tutti i sepolcri sahariani hanno forma circolare.

Il paesaggio dello uadi Teshuinat, nella foto grande, colonna dorsale del massiccio dell'Acacus con vette alte dai 600 ai 1300 metri. La zona è un labirinto di piste nascoste tra dune e rocce.

Kel Ajjer, come quelli del Tassili algerino. S'incontrano talvolta in una piccola carovana o solitari vicino ai siti rupestri, dove s'improvvisano guide. I più si sono trasformati in autisti per il traffico commerciale e le spedizioni turistiche. Lungo da nord a sud 150 chilometri e largo 45 al massimo da est a ovest, alto dai 600 ai 1300 metri, l'Acacus è uno sconnesso ammasso di morbide arenarie, uno sterminato giardino zen su un parterre di sabbia dorata, dove le rocce, sfaldate dal ghibli, hanno assunto le forme più strane: torri ardite, poderosi castelli, immani funghi, solinghi monoliti, archi, come quello grandioso di Fozziaren, all'estremità meridionale dell'Acacus. Guardandolo da

Ghat sembra di poterlo toccare. Il deserto. Ma per raggiungerlo ci vuole quasi un mese di viaggio. Il versante occidentale, in direzione dell'oasi, in linea d'aria è vicinissimo ma è del tutto impenetrabile. Per entrarvi occorre portarsi a est, dove il percorso si apre in larghi uadi, sulle dune dell'erg Uan Kasa. Così si deve aggirare il massiccio da sud, attraverso il passo di *Takharkhori*, fino alla grande discesa a precipizio nella sabbia che porta dentro l'Acacus. Una pista nera, la definirebbe uno sciatore, talmente ripida che le jeep possono solo scenderla, ma non risalirla. Al contrario del Messak Settafet, esplorato da Barth 150 anni fa, l'Acacus è una scoperta recente. Risale al 1955, data della prima missione del pa-

letnografo italiano Fabrizio Mori, che in varie campagne ha rivelato al mondo questa eccezionale galleria di pitture e graffiti preistorici, una pinacoteca di roccia a cielo aperto proclamata nel 1985 dall'Unesco patrimonio dell'Umanità. All'Acacus si dedicano in genere dai due ai quattro giorni e non esiste un itinerario predefinito. Dentro vallate che solo l'occhio dei tuareg riesce a individuare, i siti rupestri con affreschi e graffiti sono oltre un centinaio; ogni guida ha i suoi preferiti e la visita dipende dal tempo a disposizione, dalle condizioni atmosferiche e dall'interesse dei partecipanti. Nello uadi *Anshal* danzano uomini dalle teste rotonde, vecchi di 12 mila anni. Una piccola

grotta all'ombra di *Tin Ghalega* cela un rinoceronte; a *Teshuinat* si vedono i Garamanti in corsa sui loro carri e la caccia ai mufloni. Immagini millenarie raccontano di un popolo che ignorava la scrittura, i leggendari Garamanti di cui parlava Erodoto. Vivevano in questo deserto migliaia di anni fa, quando c'erano foreste immense, fiumi e paludi popolati di animali selvatici e verdeggianti praterie. I Garamanti coltivavano i campi con l'aratro, allevavano buoi dalle lunghe corna e si lanciavano in battute di caccia su carri trainati da quattro cavalli: la loro vita quotidiana è sulle rocce, in graffiti e pitture giunti quasi intatti fino a noi. Il sito più suggestivo? Forse *Uan Amil*, sempre nello spettacolare uadi Te-

1-2. Onde di sabbia nell'erg Ubari e impronte di animali del deserto quali topolini, fennec, scarabei.
3-4. Le piste nell'Acacus nascono e si perdono tra le dune e le rocce.

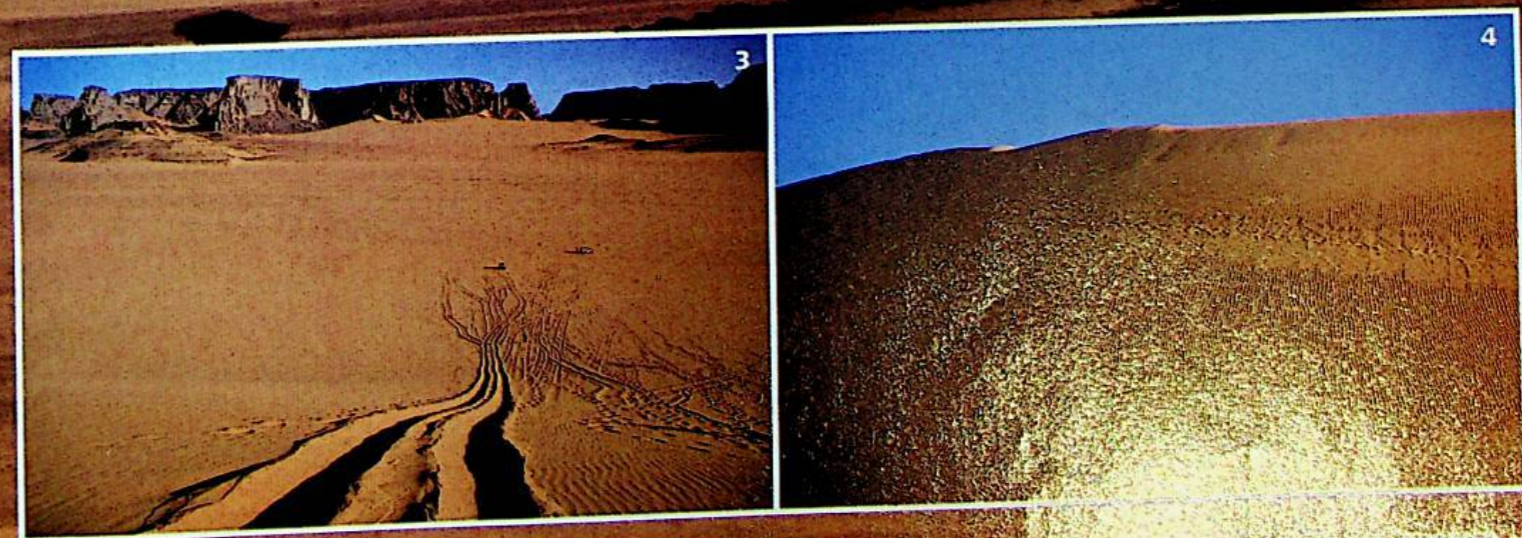
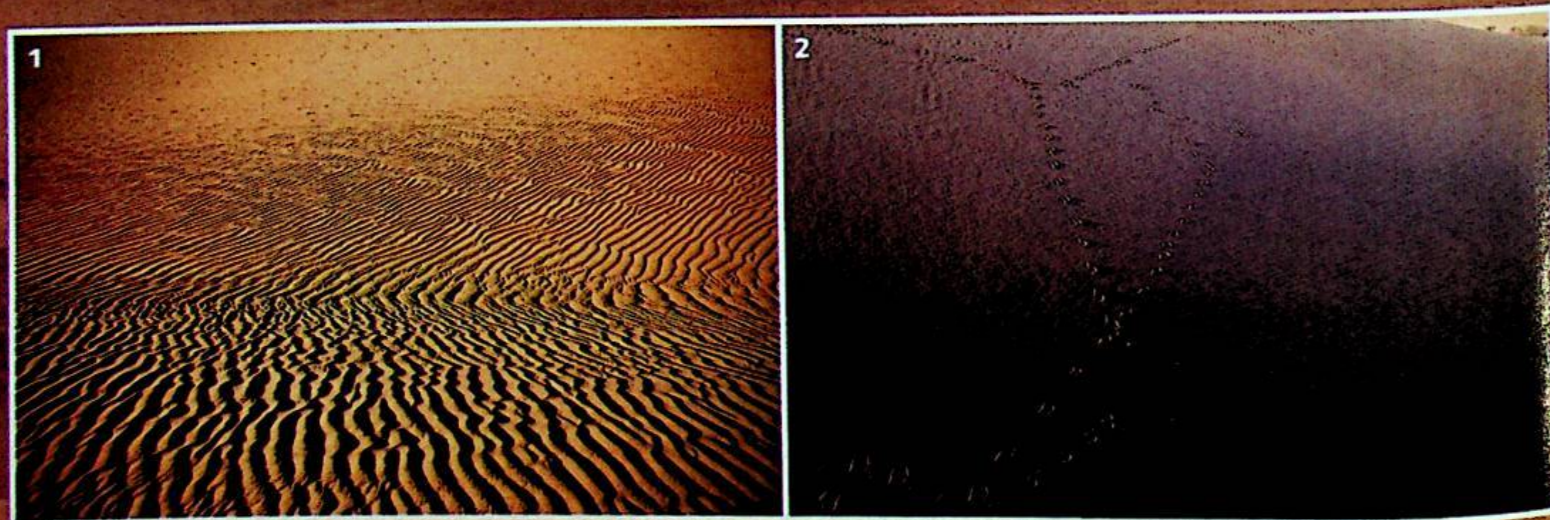
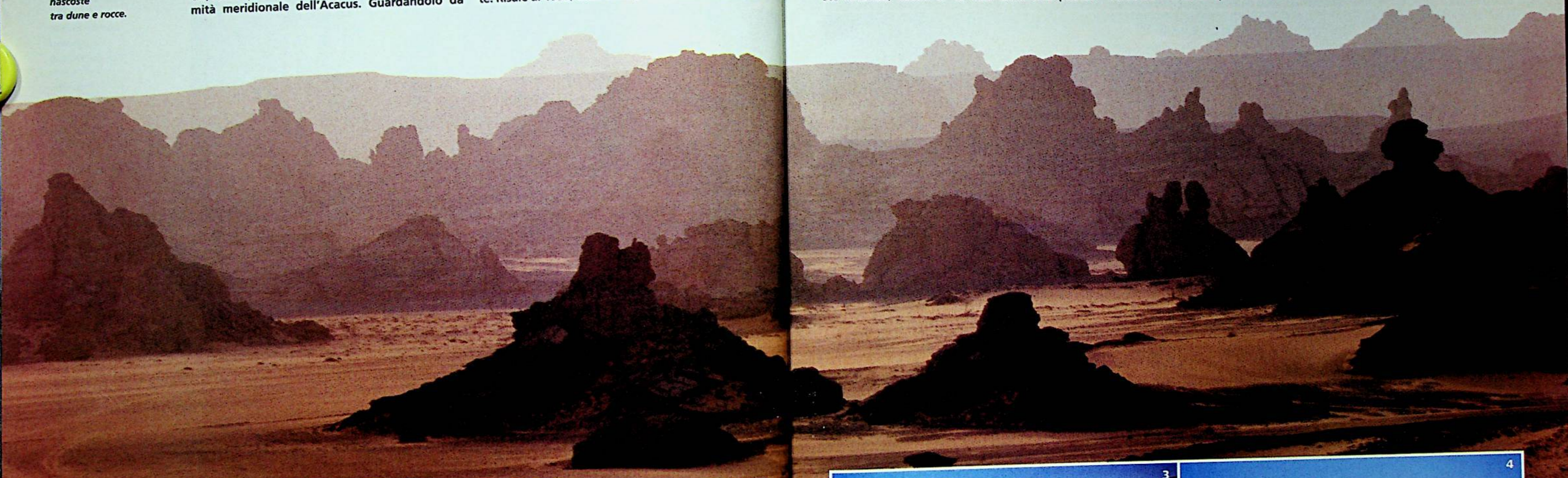




Foto: A. Prati

shuinat, dove sulla roccia scorre una sorta di telegrafico di 8000 anni fa. Inizia con due gruppi di guerrieri che si affrontano in battaglia. Prosegue con la vestizione di una donna offerta in matrimonio come pegno per fermare la guerra e termina con l'incontro fra i due re, che si scambiano doni e sigillano la pace.

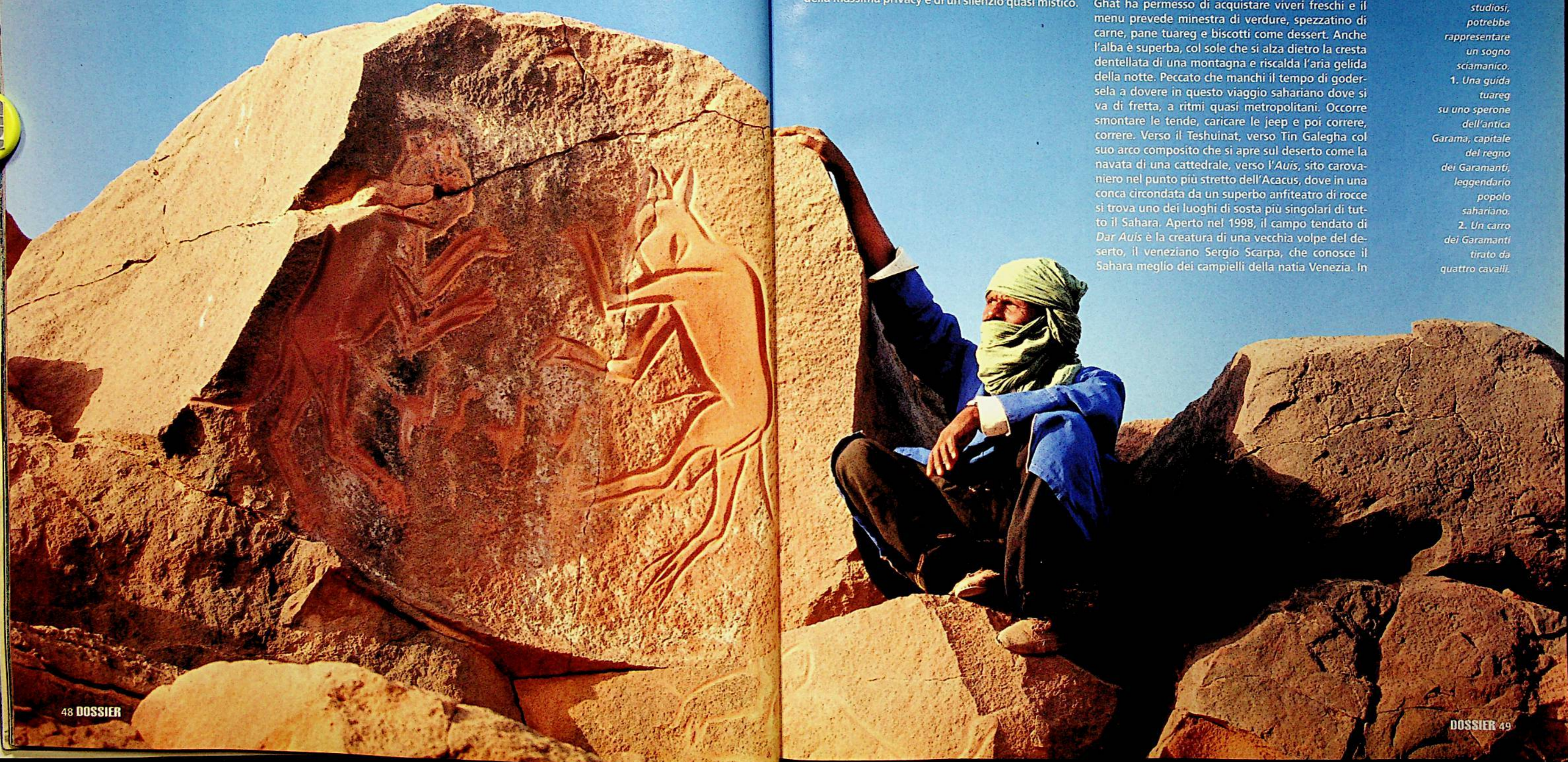
L'arco naturale di *Fozziagiaren*, all'ingresso dell'Acacus, è uno dei più grandi del Sahara. A pochi minuti di macchina, una serie di morbide dune si appoggia alla montagna: un posto straordinario per campeggiare. La conformazione del terreno permette d'innalzare la propria tenda in perfetto isolamento su terrazze e avvallamenti della sabbia, e di godere della massima privacy e di un silenzio quasi mistico.

Dopo aver piantato la tenda, mentre la guida prepara da mangiare e gli autisti tuareg impastano il tagheré, il pane cotto nella sabbia, c'è il tempo per stendersi all'aperto e ammirare la volta stellata che sovrasta il deserto. In questo posto incantato, con la luna quasi piena che spunta dietro il cordone di dune in sincronia perfetta con l'annuncio che è pronto in tavola, anche la cena ha una sua solennità. Un taglio di stoffa a disegni vivaci rossi, neri e bianchi, che fa da tovaglia, dà un tocco di civetteria al lungo tavolo d'assi di legno retti da cavalletti. Le poltroncine pieghevoli sono abbastanza confortevoli e le lampade a petrolio scaldano le tenebre con una luce soffusa e morbida. La sosta al mercato di Ghat ha permesso di acquistare viveri freschi e il menu prevede minestra di verdure, spezzatino di carne, pane tuareg e biscotti come dessert. Anche l'alba è superba, col sole che si alza dietro la cresta dentellata di una montagna e riscalda l'aria gelida della notte. Peccato che manchi il tempo di godersela a dovere in questo viaggio sahariano dove si va di fretta, a ritmi quasi metropolitani. Occorre smontare le tende, caricare le jeep e poi correre, correre. Verso il Teshuinat, verso Tin Galegha col suo arco composito che si apre sul deserto come la navata di una cattedrale, verso l'*Auis*, sito carovaniere nel punto più stretto dell'Acacus, dove in una conca circondata da un superbo anfiteatro di rocce si trova uno dei luoghi di sosta più singolari di tutto il Sahara. Aperto nel 1998, il campo tendato di *Dar Auis* è la creatura di una vecchia volpe del deserto, il veneziano Sergio Scarpa, che conosce il Sahara meglio dei campielli della natia Venezia. In

Uno dei gatti mammoni, nella foto grande, metà uomini metà felini, che si ammirano sulle rocce dello uadi Mathendusc, considerato la galleria d'arte della preistoria. Un graffito che, secondo alcuni studiosi, potrebbe rappresentare un sogno sciamanico.

1. Una guida tuareg su uno sperone dell'antica Garama, capitale del regno dei Garamanti, leggendario popolo sahariano.

2. Un carro dei Garamanti tirato da quattro cavalli.



Acacus: gli altri tesori

Il viaggio nel deserto dell'Acacus offre infinite deviazioni per ammirare altri siti rupestri e paesaggi sahariani. Ad esempio, solo dallo uadi Kessan (oltre uadi Teshuinat) sono cinque i détour da seguire lungo le diramazioni del fiume. Si può quindi chiedere ai tour operator che organizzano le spedizioni un percorso su misura, che allunga di pochi giorni l'itinerario classico. Lasciando Ghat, ad esempio, si prosegue verso sud lungo il confine algerino fino a Takharkhour, ardito paesaggio di rocce e sabbia, quindi si accede alle propaggini meridionali dell'Acacus.

Grotte dipinte e dune rosa

Lo uadi custodisce, nascoste in una lunga fessura orizzontale, pitture rupestri con scene di caccia, figure umane e bovini. Un altro détour dopo i celebri affreschi

di Uan Amil porta alla bella grotta di **Ikayassan**, con teorie di cammelli. Proseguendo in direzione nord, lungo una larga autostrada di sabbia e ciottoli che scorre per chilometri fra l'erg

Uan Kasa e le estreme propaggini dell'Acacus, si arriva allo uadi **Talauet**. Fra basse dune rosate e lastre di pietra nera crescono acacie (*Acacia tortilis radians*), le zille, arbusti spinosi con fiori viola, i meloncini verde chiaro e velenosissimi, ciuffi d'erba rigida, bassi arbusti con foglie a forma di cuore i cui rami secernono una sostanza usata per conciare la pelle. Si rientra poi tra le montagne nel fantastico scenario dell'adras **Auis**, dove ampie radure sabbiose sono circondate da pinnacoli di roccia e terrazze di sabbia.

Le prime foto dell'indomani sono per il

"ditone" di **Haddad**, un monolito in equilibrio apparentemente instabile. Il villaggio di Al-Awaynat offre la possibilità di fare benzina, telefonare dall'ufficio postale, fare acquisti nei negozietti che espongono insegne con dipinti naïf. Lungo la strada che porta a Ghat, ci sono baretti e un ristorante con campeggio (Alfaw). Proseguendo verso nordovest si arriva a **Meridet**, magico dedalo di pinnacoli immersi in una sabbia finissima. Il tutto moltiplicato a perdita d'occhio.

La montagna degli spiriti

Si costeggiano poi le maestose dune dell'erg **Titersin**, ottimo obiettivo per una scalata in attesa del pranzo, consumato all'ombra di due alte acacie. Segue una corsa in un tratto di deserto pianeggiante e senza punti di riferimento prima di

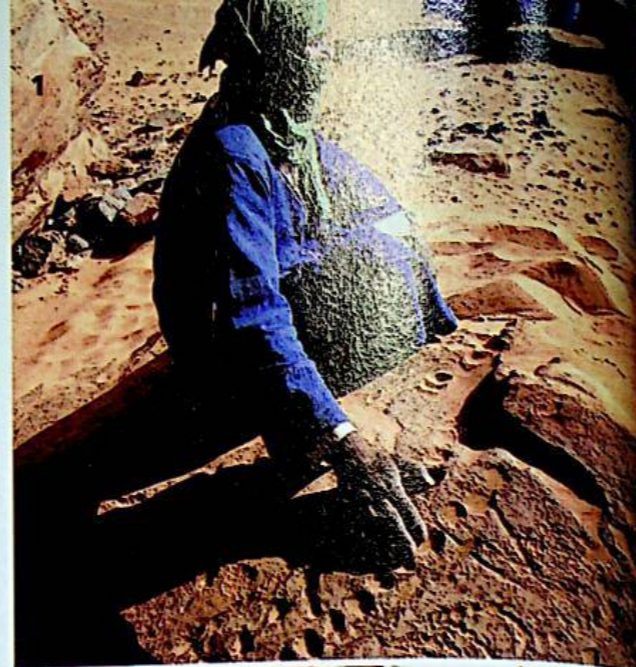
raggiungere l'ampio massiccio di Idinen, che cambia fisionomia man mano che ci si avvicina. L'ultimo campo è sulle dune, a buona distanza da Qafr el Jinoun, la montagna temuta dai tuareg,

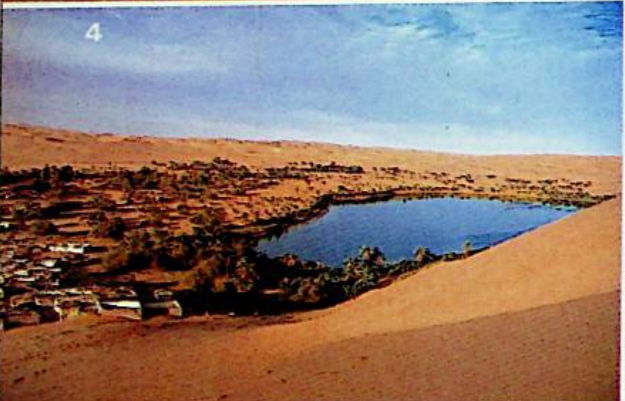
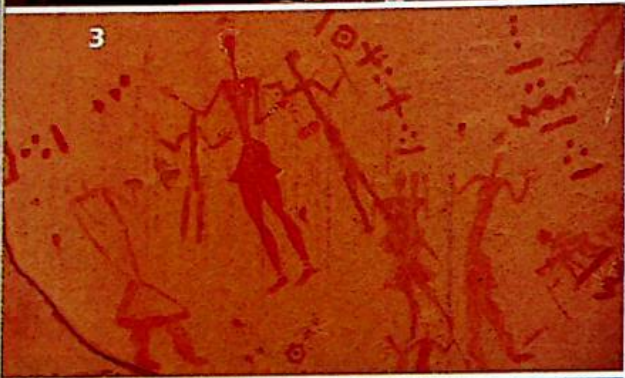
le cui leggende raccontano di persone rimaste pietrificate mentre tentavano di scalarla (in questi casi, rivolgersi al marabutto di Ghat). Per visitare informati questi luoghi di grande fascino conviene procurarsi il libro *Tadrart Acacus, arte rupestre e culture del Sahara preistorico* (editore Einaudi), di Fabrizio Mori, studioso e archeologo che dal 1955 dirige campagne di scavi nel deserto libico. Per anni il suo campo base è stato al centro dello uadi Teshuinat, dov'è stato trovato, infatti, il maggior numero di pitture rupestri.

Anna Jannello

collaborazione con l'architetto Roberto Renosto, Scarpa ha progettato le 20 grandi tende di 4 metri per 4, con pavimento di legno, realizzate in pesante cotone azzurro con striature color ocra, come la terra dell'Acacus. L'arredamento è essenziale: due letti in ferro con lenzuola e piumoni, una cassettera, una lampada, un lavandino con specchio e brocca dell'acqua. All'esterno si trova una piccola veranda-salotto dove la mattina è servito il caffè, con un tavolino e due sedie in fibre di palma in arrivo dal villaggio di Tauargà, sulla costa. Ogni tenda ha il suo bagno privato, in luogo separato, attrezzato con wc e doccia, e situato in un blocco servizi al centro del campo, dietro una palizzata di rami e pietre. Ci sono 50 litri d'acqua al giorno in dotazione per ogni tenda, trasportati al campo con le cisterne da 30 chilometri di distanza. Il riscaldamento è realizzato con pannelli solari e l'acqua è calda solo la sera, mentre al mattino è gelida. A un'estre-

1. Un gioco tuareg inciso nella pietra.
- 2-3. Gris-gris, amuleti tuareg, e un accampamento nell'erg Ubari.
4. Un tuareg cuoce del pane sotto la cenere.
5. L'erg Ubari si estende per più di 100.000 kmq.
6. Guide tuareg intorno al fuoco preparano il tè verde.





1. Le rovine dell'antica città di Garama.
 2-3. Per il suo straordinario tesoro d'arte rupestre, l'Acacus è stato considerato Patrimonio dell'Umanità.
 4. Il lago di Gabraoun è il più ricco di crostacei della regione.

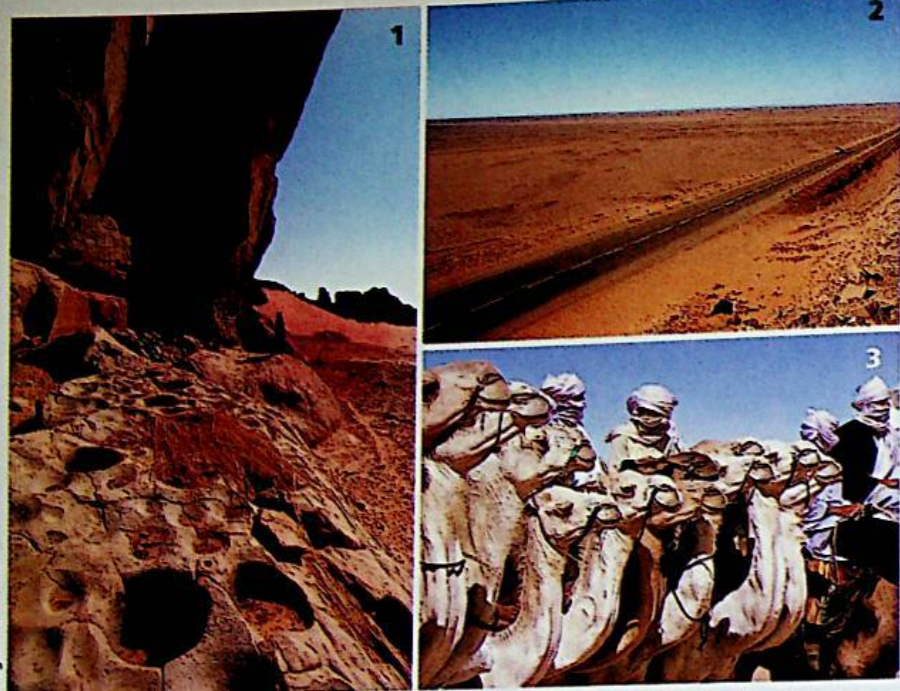
mità del campo un piccolo edificio in legno ospita la sala da pranzo. All'altra, una tenda berbera, dove si può far tardi intorno al fuoco sorseggiando il tè dei tuareg, si affaccia al belvedere che domina la valle della luna. Dar Auis non è un campo di lusso, non ha le raffinatezze di certi lodge tendati del Kenya o del Sudafrica. Ma è il più comodo di tutta la Libia e offre comfort che si apprezzano, come quelli di trovare bibite ghiacciate e una doccia calda dopo una giornata di scorribande nel deserto. E il piacere è infinito. Per raggiungere l'indomani il Messak Mellet, la guida spiega che occorre "sfondare" le dune dell'erg Uan Kasa. Il mattino dopo è un gioco lo slalom delle Toyota che scalano con determinazione le montagne di sabbia e ne discendono quasi carezzandole in morbidi tornanti. Sullo sfondo, lontanissimi, il Messak Mellet (l'altopiano bian-

co), a sud e il suo proseguimento, il Messak Settafet (l'altopiano nero), a nord, appaiono come una muraglia alta oltre 200 metri che spezza in due il Fezzan su un fronte di 500 chilometri. Arrivarci è un trasferimento pesante. Dopo aver attraversato il fondo di un lago prosciugato dove non è raro trovare conchiglie fossili, punte di frecce e frammenti di uova di struzzo, s'imbocca una desolata hamada, quindi una delle piste terrificanti che in un paio d'ore di scossoni continui infilano il **Messak Mellet**. In confronto agli agi dell'Auis, il campo mobile nel Messak appare ancora più disagiata di quanto in realtà non sia. Il sito della placenta (così chiamato per la figura di una mucca che partorisce) non piace agli autisti tuareg. La pietraia è infestata da vipere cornute, e vorrebbero accamparsi fra le dune dell'edeyen Murzuq. Ma mancano 30 chilometri e la notte cala rapida. Così, si piantano le

tende nell'angusto fondo sabbioso dello uadi. Altri scossoni sono in agguato sulle piste sconnesse che portano al **Messak Settafet**. Dalla cima il massiccio sembra una monotona pietraia nera senza fine. In realtà, è inciso in ogni direzione dalle spaccature dei vecchi uadi, ricordo dei tempi in cui il Sahara non era ancora deserto. Non ci sono pitture nel Messak, ma oltre 50 mila figure incise nella roccia in circa 500 siti neolitici, scoperti da Barth (vide per primo l'Apollo dei Garamanti) e meta poi delle campagne di Leo Frobenius nel 1932 e di Paolo Graziosi nel 1942 e nel dopoguerra. Con molto tempo a disposizione si possono visitare diversi siti: **In Galguien**, con il suo elefante alla carica, **Al-Aurer**, con singolari incisioni erotiche, **In Abater**, con le grandi mandrie, che fanno parte dello uadi **Mathendusc**. Ma può bastare anche solo la zona intorno al vecchio pozzo del Methendusc,

fiume fossile dove la sabbia ha preso il posto dell'acqua e dove i disegni sono più fitti, per farsi un'idea dei tesori del Messak. È un safari virtuale tra giraffe, buoi dalle grandi corna, struzzi, coccodrilli, ippopotami, elefantidalle zanne gigantesche, gazzelle, su cui vigilano come numi tutelari i cosiddetti gatti mammoni, metà uomini e metà felini, incisi nel punto più alto. Nella solitudine del deserto, il Mathendusc è un posto affollato perché tutte le spedizioni in zona sembrano darsi appuntamento per il pranzo in un boschetto di rade acacie che regala ombre preziose. Lasciando il Messak, e prima d'iniziare la discesa verso Germa, si compie una deviazione fino alle prime dune dell'edeyen **Murzuq**, che si stende dal Messak Settafet fino ai confini del Ciad. Non c'è acqua, non ci sono pozzi né sorgenti nel Murzuq; la sabbia molle, continua trappola per i fuoristrada, e sterminate dune alte fino a

5. L'erg Ubari, costellato di piccoli e grandi specchi d'acqua, incastonati fra dune spettacolari e alte anche fino a 150 metri. Come questo, il lago Oum al-Ma, la madre dell'acqua, stretto e lungo, con acque verdi bordate da palme.



1. Coppelle rituali, nella zona dell'Acacus, che a volte si trovano all'ingresso delle grotte con incisioni rupestri.
2. La pista asfaltata che porta a Ghat.
3. Gruppo di mehari, cammelli forti e agili, usati per le gare di corsa, organizzate durante feste particolari.

400 metri, ne fanno un mondo impenetrabile dal nord. "Un ambiente assolutamente vuoto, ma anche il più bello e inquietante del Sahara", lo descrisse l'esploratore Philippe Diolé, che negli anni Cinquanta lo traversò in diagonale dal col d'Anai fino a Tejerhi con una carovana di cammelli. Al tramonto, quando il ghibli sibila fra le dune sollevando nuvole di sabbia sulla cresta, l'edeyen Murzuq è di una bellezza stupefacente, morbido e accogliente, dopo le asperità delle pietraie. Per la notte si scende a Germa. Si trova qui un buon albergo, il **Dar Djerma**, casa Germa, gestito dalla stessa agenzia Ta Fani che si occupa anche del campo Dar Auis. Ha grandi camere, con due letti ciascuna, e bagni, alcuni così vasti da sentirsi quasi smarriti dopo le ristrettezze delle tende. Anche la cucina è più che accettabile. Si cena con insalata fresca, zuppa piccante e un eccellente cuscus di verdure. La carne è servita a parte e anche i vegetariani possono sfamarsi a sazietà.

Germa è stata la capitale dei Garamanti. Nemici irriducibili dei Romani, condussero contro di loro una guerra per bande che terminò solo nel 19 avanti Cristo, quando il proconsole Lucio Cornelio Balbo calò nel deserto con 20 mila legionari dopo una marcia leggendaria e insegnò alla gente del sud le regole del commercio e abitudini meno ostili. Le rovine della vecchia **Garama** sono a una decina di minuti d'auto da Germa. Ai piedi di un castello berbero ormai in rovina, si stendono case sgretolate, mura slabbrate, torri fatiscanti, resti di edifici termali, basamenti di templi romani, fra cui sono sparsi alcuni carrelli abbandonati dagli archeologi italiani che effettuarono gli scavi negli anni Trenta. Fra andata e ritorno, la visita richiede un paio d'ore e si conclude al piccolo museo di fronte all'hotel Dar Djerma, dove ci sono soprattutto tavole didascaliche sull'Acacus e i Messak e foto, alcune riprese dal satellite.

Chi non è particolarmente appassionato di archeologia, invece che scarpinare fra le rovine può concedersi una mattinata di relax: dormire fino a tardi, sedersi sotto gli ombrelloni nel giardino dell'hotel Dar Djerma, ascoltare le avventure degli altri viaggiatori di passaggio, fare due

passi in città. Non è niente di che: un quadrivio, un distributore di benzina, una lunga strada torrida e piena di polvere, poche botteghe di generi alimentari, una panetteria che sforna baguette croccanti, una moschea appartata. Ma è un luogo popolato, dove si vede gente dopo la grande solitudine del deserto.

Germa è anche, e soprattutto, la testa di ponte per l'**erg Ubari**, un deserto fra i più intriganti, punteggiato com'è da una ventina di laghi incredibili che si aprono con un effetto surreale in mezzo alla sabbia. L'acqua, pulitissima, ha un grado di salinità estremamente elevato, tanto che vi ci si può immergere rimanendo a galla. Un tempo alcuni laghi erano abitati finché, nel 1987, il colonnello Gheddafi decise di regalare una vita meno grama ai dawada, la popolazione probabilmente di origine centraficana che viveva della raccolta del natron e dei piccoli crostacei *Artemia salina*, endemici degli stagni.

LAGHI FRA LE DUNE

Intorno ai laghi di **Mandara, Gabraoun e Trouna**, i resti degli antichi villaggi sono oggi depositi d'immondizia che nessuno si è purtroppo preso la briga di rimuovere. Anche la sabbia delle piste che li raggiungono non è tutta d'oro. Battutissime dai fuoristrada delle agenzie turistiche, sono punteggiate da copertoni, tubi di ferro, fusti arrugginiti, latte di benzina, cumuli di pietre. Sono lì per segnare il cammino, ma danno la sensazione di un deserto violato, che contrasta in modo stridente con la verginità apparente dell'Acacus e del Murzuq. La gita ai laghi però è interessante, e le guide conoscono i punti più intatti. Il lago Mandara, il più vicino a Germa, ha forma quasi circolare e rive bordate da una linea verde di giunchi, papiri, palme ed eucalipti. È quasi totalmente prosciugato e ci si può avventurare sulla sua crosta salina bianca e grigia. Poco più oltre, ai piedi di una grande duna, **Oum al-Ma**, la madre dell'acqua, è piccolo, stretto e lungo, con acque verdi abbracciate da palme da dattero. **Mahfou**, fra palme e giunchi, ha acque salatissime e cangianti secondo l'ora del giorno. Ma è il lago di Gabraoun, di forma ellittica, il più spettacolare di tutti. Il color cobalto delle sue acque ne fa un colpo d'occhio superbo sullo sfondo di una duna vertiginosa, ed è una piscina magnifica in cui si galleggia senza fatica, retti da un'acqua ad alta concentrazione salina. L'accesso al lago è dal campo turistico di Winzrik, un complesso di semplicissime capanne di foglie di palma sulla sponda orientale, dove c'è persino un pozzo che permette di risciacquarsi con acqua dolce dopo il bagno. Il posto sarebbe perfetto per passarci la notte, ma le zanzare costringono a posare il campo in alto, fra le dune. L'ultimo giorno nell'erg Ubari è da gran finale. Sgonfiati gli pneumatici per dare maggior superficie e aderenza al terreno, gli autisti tuareg si lanciano in salite mozzafiato e in discese da capogiro su pendii che arrivano a 45 gradi, come su un gigantesco ottovolante di dune. Una veleggiata senza fine in un oceano di sabbia in cui vengono in mente tutti i miti possibili: la Legione straniera e i predoni, la regina Antinea e Beau Geste, l'esploratore Heinrich Barth e le immagini di cammelli, palme e dune delle vecchie scatole dei datteri che hanno fatto sognare il deserto fin da bambini.

Rossella Righetti

DEAN, 1955
 Abel was king, Hamilton was there.
 Collection

20 000 LEAGUES
 UNDER THE SEA
 CINEMASCOPE

TM © James Deane Inc., licensed by CMC Worldwide Inc. www.jamesdeane.com Photo: Stock/Magnum Photos
 A COMPANY OF THE SWATCH GROUP

HAMILTON

AMERICAN • SINCE 1892

WWW.HAMILTONWATCH.COM